

## La dolce ala della conservazione



C'è un mistero nella politica umbra: Rocco Girlanda. L'uomo è poliedrico. Fiduciario dei cementieri Barbeti, loro factotum al "Corriere dell'Umbria", presidente dell'associazione Italia-Usa e in tale veste difensore di Amanda Knox, a cui discolpa scrive addirittura un libro dove sostiene che una ragazza con il viso così "angelico" non può aver ucciso Meredith, diviene parlamentare del Pdl e poi suo coordinatore umbro. Sodale e intimo di Denis Verdini assurge all'incarico di sottosegretario ai lavori pubblici nel governo Letta e a quello di segretario del Comitato interministeriale per la programmazione economica. Quando il Nuovo centro destra si scinde dalla nascente Forza Italia, Girlanda, conformemente alla sua natura, dovrebbe andare con il Cavaliere e dimettersi dal governo. Invece no, resta al governo. Sostiene che lo fa per l'Umbria che non può perdere una pedina così importante nella stanza dei bottoni. Afferma di poterlo fare in quanto non è parlamentare e quindi non vota la fiducia al governo. Insomma non si capisce se sia o no in Forza Italia o nel Nuovo

centro destra. Per il momento è in *stand by* in attesa che la sua situazione si chiarisca, riservandosi di scegliere, quando sarà ora, a seconda delle convenienze. E' una questione di opportunità o meglio di opportunismo. Girlanda non è affetto da ideologie o da inutili coerenze. E poi, pare, abbia la bendizione del mentore Verdini, a cui un uomo nella stanza dei bottoni fa comodo. Intanto Katia Polidori, sua vicepresidente nell'Associazione Italia-Usa, membro di molteplici consigli di amministrazione delle aziende di famiglia, viene nominata commissaria di Forza Italia in Umbria. Anch'essa ha coerenze labili. Passata dal Pdl a Futuro e libertà, ha poi votato la fiducia al governo del Cavaliere, rientrando all'ovile e venendo premiata con un sottosegretariato e, infine, con l'incarico di viceministro. Come andrà avanti la sua carriera politica sarà da vedere; appare evidente, tuttavia, che la nuova Forza Italia, che pure non ha mai avuto in Umbria gruppi dirigenti autorevoli, in questo caso ha raschiato il fondo del barile. Se Atene piange Sparta non ride. Il Nuovo centro destra incorona

coordinatore regionale Luciano Rossi, che ricopriva lo stesso incarico in Forza Italia, prima, e poi nel Popolo della libertà. Rossi ha affermato che si sente spesso con Berlusconi e che se ce l'ha con qualcuno ce l'ha con i falchi che lo circondano. Lo schema di ragionamento è analogo a quello dei fascisti delusi che salvavano Mussolini, ritenendo che le storture del regime fossero da imputare ai gerarchi. Insomma i tre personaggi che oggi o sono a capo dei partiti residuati dal Pdl o attendono collocazione assisi sulle poltrone del governo ci offrono un significativo spaccato antropologico della destra umbra. Sono tutti provvisori, in attesa - a seconda delle convenienze - di veleggiare verso nuove avventure, pirottare in direzione di nuovi partiti, riaggregarsi al vecchio *tycoon*. Ci pare ovvio che in questo quadro è difficile prevedere sfondamenti elettorali da parte del centrodestra alle prossime amministrative. D'altro canto non è che nel centrosinistra le cose vadano meglio. Lasciamo da parte i lacerti dei partiti, che probabilmente alle prossime elezioni prenderanno poco o

niente, e prendiamo in considerazione il Pd, divenuto da poco renziano, dove il vecchio ceto politico rischia di andare in naftalina. Ebbene, se si va a vedere il "nuovo che avanza" ne compare tutta la vecchiezza e il suo essere tutto interno al ceto politico. Si prenda il caso del segretario regionale prossimo venturo, Giacomo Leonelli. Stante i criteri correnti è un giovane, ha poco più di trentacinque anni, ma se si guarda la sua biografia si scopre che è in politica da quando era ragazzino, che vuol dire, nel nostro caso, in amministrazione (consigliere comunale e provinciale), e che negli ultimi cinque anni almeno è vissuto di politica, essendo presidente del Consiglio provinciale di Perugia, incarico per il quale si percepisce un emolumento di tutto rispetto (circa 60.000 euro l'anno). Ciò spiega perché non abbia quasi opposizione da parte dei suoi avversari interni, perché sia sponsorizzato da Catuscia Marini e da Giampiero Bucci e perché coloro che sono stati tenuti o si sono chiamati fuori dall'accordo non riescano a trovare uno straccio di candidato di bandiera da opporgli. Insomma Leonelli è il perfetto esempio di come il teorema gattopardesco continui a funzionare perfettamente anche nella verde Umbria. Si potrebbe continuare con gli esempi, ma rischieremo di ripeterci. Quello che merita di essere sottolineato è che stiamo assistendo ad un ricambio di uomini senza che cambino i meccanismi di funzionamento del sistema. I micropoteri personali continueranno ad esistere, semmai aggregandosi, ma non sempre, intorno ad uomini e donne diversi. Va da sé che ciò spiega il marasma di liste civiche, di *old boys* di sinistra, di notabili locali, ecc. che si sta mettendo in moto, con la relativa balcanizzazione della politica locale. Chissà cosa ne verra fuori. Certo è che si può ipotizzare una disaffezione crescente dei cittadini e sarà interessante vedere quanti elettori andranno a votare. Si sterrà che chi non vota non conta, ed è vero; il dubbio è, però, quanto continuo coloro che continuano a recarsi alle urne.

## Che la festa cominci

Non c'era nessun dubbio che Renzi avrebbe cercato e trovato l'accordo sulle riforme istituzionali e la legge elettorale con Berlusconi. Sono antropologicamente simili e politicamente speculari e, anche per quanto riguarda i programmi, hanno più affinità di quanto appaia. In direzione Pd si sono sentiti mugugni e opposizioni, ma alla fine la stragrande maggioranza si adatterà; forse in Parlamento resisteranno solo alcuni, arruolandosi tra i franchi tiratori. Tuttavia in Aula il gioco si farà più complesso. Alla Camera e al Senato i bizantinismi della politica italiana riaffioreranno tutti e sarà difficile portare a casa l'intero pacchetto (legge elettorale, riforma del titolo V e abolizione del Senato). Bene che vada ne uscirà una legge elettorale rimaneggiata ed edulcorata rispetto alle aspettative del segretario fiorentino. Allo stato dell'arte emergono tre elementi. Il primo è che si è nuovamente sdoganato Berlusconi che ridiventa, anche formalmente, uno degli arbitri della politica italiana. In tal senso la spregiudicatezza di Renzi sfiora il cinismo e se il Cavaliere uscirà di scena non sarà certo per una limpida battaglia politica, ma per l'esaurirsi della sua spinta propulsiva, per i raggiunti limiti d'età e per il pollaio da cui è circondato. Il secondo è che la nuova legge elettorale ripropone gli stessi vizi del porcellum con premi di maggioranza spropositati, percentuali per acquisirli risicate (il 35%), con la scelta dei candidati che spetta alle segreterie, anzi ai segretari, dei partiti, con forme di bipartitismo coatto da realizzare con il ballottaggio solo nel caso in cui nessuno raggiunga il 35%. Ne deriva che neanche questa volta gli italiani potranno scegliere i loro parlamentari. Il terzo è che, comunque vadano le cose, rimpasto o non rimpasto (ma sarà difficile che Renzi e i suoi possano chiamarsi fuori), il governo Letta resterà in carica fino a tutto il semestre europeo, nonostante le critiche feroci fin qui rivolte dal sindaco di Firenze all'esecutivo. Un codicillo è d'obbligo: il Pd, che già in precedenza era un partito disarticolato fatto di potentati locali e di un gruppo parlamentare, ha ben poche possibilità di ridefinirsi come collettivo. Si imporrà la dialettica capo-popolo. Circoli, segreterie provinciali, comitati, ecc. diverranno con tutta evidenza inutili orpelli. A meno che non avvenga qualcosa a livello di gruppi parlamentari (un po' come è accaduto nel Pdl) difficilmente si avrà una lotta politica intellegibile e su nodi strategici. Più probabile è lo spapolamento e l'implosione. Si dice che in questa situazione si aprirebbero praterie a sinistra, già ma dove sono i cavalli ed i cavalieri che dovrebbero percorrere? Allo stato delle cose non li vediamo, a meno di non pensare che il governatore pugliese o il segretario di ciò che resta di Rifondazione siano più che dei mandriani a dorso di asini.

mensile umbro di politica, economia e cultura in edicola con "il manifesto"

### commenti

- Baldassarre & Brancaleone
- Il pozzo di San Patrizio
- È arrivata la befana
- Dalla Vecchia politica
- Piove sul bagnato
- Patente e libretto
- Servirebbe un miracolo
- Censure e autocensure **2**

### politica

- Prove di schieramento di Jacopo Giovagnoni **3**
- La crisi infinita di Evaristo Agnelli **4**
- 'O re della monnezza finì in discarica di Paolo Lupattelli **5**
- Buon lavoro Mr. Renzi! di Miss Jane Marple **6**
- Nè sole, né aria di Anna Rita Guarducci **6**

### dossier democrazia istituzioni

- Mito della grande riforma e populismo di Mauro Volpi **7**
- Piccolo non è bello di Re.Co. **8**
- Non ti delego! di Saverio Monno **9**
- Impresa comune di Franco Calistri **10**

### società

- Buone pratiche di accoglienza di Alessandra Caraffa **11**
- Diritto negato **8**
- Lettera ad una giovane ragazza che vive in Umbria di Marina Toschi **12**
- cultura **9**
- I nostri antenati e la società incivile di Roberto Monicchia **10**

### Una svolta epocale di Alberto Barelli

- L'epifania (quasi) tutte le mostre si porta via di Enrico Sciamanna **14**
- Chi ha ucciso la pellicola? di Rosario Russo **15**
- Uno, nessuno e centomila di Matteo Aiani **15**
- Libri e idee **16**

## Baldassarre & Brancaleone

Antonio Baldassarre già presidente della Consulta, già presidente della Rai, nel 2007 è advisor legale di una cordata per l'acquisto di Alitalia. Il 12 gennaio 2014 viene condannato in primo grado dal Tribunale di Roma a due anni di reclusione e 300mila euro di sanzione per manipolazione del mercato. La sospensione condizionale della pena è subordinata al pagamento del risarcimento entro i prossimi tre mesi. All'illustre *grand commis* portavoce della *cordata brancaleone* viene inoltre inflitto un anno di interdizione dai pubblici uffici. Ad oggi non risultano sue dimissioni dal consiglio comunale di Terni dove alle passate amministrative è stato il candidato a sindaco del Pdl, né dichiarazioni di altri gruppi consiliari né notizie dalla stampa locale.

## Una telefonata migliora la vita

Il 18 ottobre del 2006 il Consiglio regionale dell'Umbria istituisce la figura del Garante dei detenuti. Sono passati sette anni e tre mesi e ancora l'Umbria non ha un garante nonostante le numerose candidature tra cui quelle di docenti di Giurisprudenza e di esperti avvocati. Gli allibratori inglesi accettano scommesse su chi arriverà prima alla meta tra il garante dei detenuti e la nuova legge elettorale italiana. Nel frattempo avanziamo una piccola proposta: perché non fornire ad ogni detenuto il numero telefonico del ministro Cancellieri? Così, un po' per risparmiare un po' per par condicio, un po' per solidarietà. Sembra che per qualcuno funzioni.

## Il pozzo di San Patrizio

E' ubicato a Sant'Egidio, titolato a San Francesco. Al punto in cui siamo arrivati perché non aggiungere anche San Patrizio che conosce dov'è la grotta senza fondo piena delle ricchezze. La grotta adatta per far fronte alle esigenze finanziarie senza fondo del nostro aeroporto.

## È arrivata la befana

Amore per le proprie radici: dopo le continue attenzioni dei mesi scorsi per il paesello natale in forma di contributi vari, l'assessore Fernanda Cecchini il 30 dicembre scorso ha concesso 7mila euro alla Pro Loco di Morra per iniziative promozionali del territorio regionale e delle produzioni agroalimentari. Nella determina dirigenziale si specifica che non deve essere pubblicata sul sito della Regione. Il bene si fa ma non si esibisce. Felici i vertici della Pro Loco morrigiana che già stanno studiando le strategie promozionali. A Morra dopo Babbo Natale arriva sempre la Befana.

## Dalla Vecchia politica

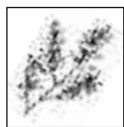
"Come partner di coalizione vogliono discutere della nomina del nuovo assessore della giunta regionale e del rimpasto delle deleghe. Essendo una giunta di coalizione, non può diventare esclusiva della presidente e del Pd". La dichiarazione (9 gennaio) del segretario regionale di Rifondazione Luciano Dalla Vecchia, esempio perfetto di politica ridotta a caccia di prebende, suona bizzarra per un partito che ha appena dedicato un congresso a determinare chi fosse il più intransigente oppositore di qualsiasi ipotesi di relazione col Pd. Ma il congresso si allontana e le elezioni regionali si avvicinano. Parafrasando Totò: "E poi dicono che uno non si butta a sinistra!".

## Piove sul bagnato

E' andata proprio male la genialata dell'allora sindaco Giampiero Giulietti di Umbertide sui rifiuti. Nel 2010 il Comune indice la gara per il servizio raccolta e smaltimento rifiuti. Vince Sogepu, società del settore con sede a Città di Castello, ma per la presunta mancanza di un requisito l'appalto viene aggiudicato a Gesenu, la società di Perugia. Sogepu ricorre al Tar e perde; poi ricorre al Consiglio di Stato e vince. Quindi subentra a Gesenu per gli ultimi due anni di servizio per un importo di 3 milioni e mezzo di euro. Non si sa se gli amministratori umbertidesi, noti tifosi del Grifo, siano più afflitti per la sentenza o per il rapporto forzato con Città di Castello. Qualcuno commenta per proverbi: certo che per Gesenu piove sul bagnato o meglio la farina del diavolo finisce in crusca.

## Razze equine

"Le donne del Pd scalpitano" ("Corriere dell'Umbria", 20 gennaio 2014)



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

## Patente e libretto

Sono anni che le cronache raccontano l'inquinamento da polveri sottili della Conca Ternana. Anni che si registra lo scontro tra chi minimizza i dati rilevati dalle centraline e chi li giudica pericolosi per la salute. Il 16 gennaio scorso il Tribunale di Terni ha assolto in primo grado dieci imputati eccellenti accusati della morte di 4 lavoratori dell'ex inceneritore municipale di Terni. Per il Tribunale non è vero che le ceneri piene di metalli pesanti venivano scaricate nel Nera; nè che i forni bruciavano spesso a temperature troppo basse riempiendo l'aria di diossine e polveri sottili. Non è vero che per ben 5 volte sono stati bruciati rifiuti radioattivi come documentato dall'accusa.

In questo gennaio climaticamente mite le centraline hanno rilevato continui sforamenti. Dice l'Arpa: "Le targhe alterne sono uno dei provvedimenti da prendere nell'immediato [...] ma a lungo termine bisogna fare altro, andando ad incidere su tutte le sorgenti emissive". Giusto. Ora che sono stati presi provvedimenti per i tubi di scappamento, si potrebbe invitare i cittadini a limitare, nei limiti del possibile, i riscaldamenti privati per poi passare ai problemi di inquinamento industriale.

Piccolo esempio: l'inceneritore Terni Aria, che prima del 2011 si chiamava Terni Ena. Produce energia elettrica che rivende ad Enel bruciando pulper di cartiera, i residui della lavorazione della carta. Enel ritiene non rispettato il contratto di fornitura. Cioè l'impianto produce meno di quanto previsto, la turbina Ansaldo non gira a pieno regime. Perché? Non sarà il caso di mostrare i documenti dell'avvenuto collaudo? Perché il Sindaco non mette in moto le procedure standard di controllo? Come quando la Stradale ferma un automobilista: patente e libretto e magari anche assicurazione. E se sei in regola non hai nulla da temere. Altrimenti devi sperare che qualche Tribunale sostenga che il fatto non sussiste. Ma purtroppo l'inquinamento sussiste e sussistono le malattie da inquinamento e i morti.

## Servirebbe un miracolo

L'impavido assessore Rometti ha dichiarato "E' fatta!" alla notizia che il San Francesco è stato incluso nella lista dei 26 di "interesse nazionale" definita nel nuovo Piano nazionale degli aeroporti voluto dal ministro Lupi. In pratica una riammissione dopo la bocciatura di Passera di un anno fa. E così scompaiono in un colpo i titoli funerei che sino a poche settimane fa campeggiavano sulla stampa locale. La cosa che più colpisce, in questo vero e proprio "balletto", è la totale assenza di una riflessione approfondita, non localistica. I numeri dicono che il traffico viaggiatori del San Francesco è certamente in ascesa in termini relativi (+8,8% tra il 2012 e il 2013) ma ancora debolissimo in quelli assoluti (207.467 tra gennaio e novembre 2013) e comunque lontanissimo dal quel traguardo dei 500.000 che, trionfalisticamente, si intendeva raggiungere entro il 2014. E infatti, adesso, si preferisce parlare di 400.000 entro il 2015 (sic!). Soprattutto non si sottolinea in maniera adeguata che il mantenimento dello status appena riconosciuto, che dovrebbe comportare il beneficio di finanziamenti per le infrastrutture stradali e ferroviarie di accesso (ma al momento di soldi non c'è traccia), è subordinato a due condizioni: "esercitare un ruolo ben definito all'interno del bacino, con una sostanziale specializzazione [...] e una riconoscibile vocazione [...]"; raggiungere "l'equilibrio economico-finanziario, anche a tendere, purché in un arco temporale ragionevole" ovvero - ed è questo il punto "entro un triennio" (così nel testo, ndr). Condizioni dimostrabili mediante un Piano industriale da presentare entro 3 mesi dall'approvazione definitiva del Piano nazionale (mancano ancora diversi passaggi) corredato da un Piano economico-finanziario. In pratica una missione impossibile per uno scalo che serve un bacino ristrettissimo, almeno in uscita, anche ammesso che si trovi qualcuno (Colaïacovo?) disposto a buttare soldi nel pozzo senza fondo. Eppure si continua a sperare nel miracolo. Ma si sa questa è terra di santi...

## il fatto

# Censure e autocensure



Distratti dai grandi temi umbri come vescovi perugini promossi e vescovi ternani rimandati, preti contesi e santificati come don Matteo e preti peccatori esiliati nel limbo come don Lucio Gatti, hanno infine esternato la propria preoccupazione. Ordine dei giornalisti, Asu e Consiglio nazionale dell'Ordine non hanno gradito il sequestro preventivo disposto dal Gip del Tribunale di Spoleto di alcuni articoli sull'indagine giudiziaria che riguarda la Bps. Sequestro tanto più inquietante in quanto le indagini erano chiuse e non c'erano pericoli di interferenza. Forse gli illustri direttori potevano decidere azioni più forti, forse potevano pubblicare gli articoli sequestrati su tutti i giornali regionali e difendere così il diritto-dovere all'informazione. Forse. Intanto silenzio assoluto, come per gli sviluppi

delle singolari costruzioni della famiglia Guasticchi. Tutti ne parlano ma abbiamo passato invano a sfogliare le rassegne stampa regionali per leggere illuminanti articoli sul caso. Forse qualcuno ha sequestrato la notizia? Perché la notizia c'è, senza ombra di dubbio, da ben 4 mesi. Lo conferma la reazione confusa degli interessati. Prima è una bufala, una polpetta avvelenata: non ci sono ville da 250 mq, solo un annesso per attrezzi; poi la presa di distanza del figlio che addebita ogni presunto abuso al padre il quale afferma di aver sanato tutto ma è smentito dall'assessore Rometti, che risponde al leghista Cirignoni, ammettendo l'abuso. Due interpellanze una alla Camera e una al Senato ad opera della Lega, due ordinanze di demolizione emesse dal Comune di Umbertide. Infine, l'interrogazione a risposta scritta rivolta dal deputato

Paolo Grimoldi, Lega Nord, al Ministro delle Attività Culturali e al Ministro dell'Interno. Il cerchio si sta chiudendo e la presunta bufala ci è rimasta dentro. Ora l'intestatario del bene, Giancarlo Guasticchi ha fatto ricorso al Tar contro le due ordinanze di demolizione. Dopo i due articoli pubblicati da Panorama a novembre e dicembre, dieci giorni fa si è occupato del caso il quotidiano Libero la cui proprietà fa capo alla famiglia Angelucci, la stessa che detiene la proprietà del Corriere dell'Umbria. Che sia un segnale di partenza per la stampa regionale? Intanto noi, da semiclandestini, continuiamo a fare la lepre. Avremo anche venticinque lettori ma spesso li informiamo bene, sempre in autonomia, libertà onestà intellettuale senza altri padroni di fronte ai quali inginocchiarsi.

# Iniziate le manovre in vista delle amministrative

# Prove di schieramento

Jacopo Giovagnoni



**D**al dopoguerra fino ad oggi le elezioni amministrative in Umbria, salvo che nel 1964 quando il Psi si alleò prioritariamente con la Dc, hanno avuto lo stesso esito generale. La vittoria della sinistra con i moderati all'opposizione. Una regione divisa in tante zone: rosse, bianche e di frontiera (quelle che potevano finire sia in mano al Pci che alla Dc con il Psi a fare da ago della bilancia). La tendenza si è addirittura accentuata nella seconda repubblica con l'avvento dell'elezione diretta di sindaci e presidenti. Ma oggi tutto questo non vale più. In tutti i principali centri non si assisterà ad un confronto tra il candidato del centrosinistra e quello del polo opposto o a scontri in casa, tra fazioni opposte della sinistra, come avvenuto nel recente passato a Gubbio, Città di Castello ecc. Oggi la tripolarità nazionale (Pd, Forza Italia e M5s) rimette in discussione questa realtà consolidata nel tempo. Anzi, in periferia, la amplia. Da quello che si precepisce è molto probabile che in ogni grande centro dell'Umbria vi sarà un confronto tra 3 o 4 (in alcuni casi anche 5) candidati in grado di andare sopra le due cifre. Oltre ai grillini dappertutto c'è un lavoro per la formazione di raggruppamenti civici con candidati che paiono competitivi. E questo, se confermato, potrebbe tradursi in una marea di ballottaggi assai complicati per il centrosinistra, in particolare di fronte ad un avversario 5 stelle o civico. Vediamo quindi qual è la situazione sul campo.

## Quali coalizioni?

Escludendo il M5s e le varie liste civiche, non sono chiari i confini dei due principali raggruppamenti. Nel centrosinistra, parecchi dei probabili candidati e molti "capibastone" stanno lavorando per allargare l'alleanza tradizionale tra Pd e sinistra alle forze di centro. Non si tratta semplicemente di aggiungere Udc e Scelta civica; si parla, infatti, di liste civiche di cattolici, nelle quali potrebbero trovare posto anche esponenti di queste formazioni, ispirate, pare, direttamente dalla curia. Dentro potrebbe esserci di tutto: Comunione e liberazione, neocatecumenali, focolarini, Acli etc... In alcune zone come Perugia, Foligno, Spoleto, Gualdo Tadino e Bastia Umbra si sarebbe già alla fase di organizzazione. Regista dell'operazione sarebbe il sottosegretario agli Interni Giampiero Bocci. Si mormora che chiunque intenda farne parte,

quando chiede un consiglio ad amici di area, si senta rispondere sempre la stessa cosa: "Prima vai a parlare con Bocci". Mormorii che stanno creando allarme nelle piccole formazioni del centrosinistra, che nei grandi comuni hanno iniziato una prima azione di sbarramento verso queste strane forme di inclusione di Udc e soci. Il richiamo continuo a passare per le primarie, lanciato soprattutto da Sel, tende infatti a circoscrivere l'alleanza e a catalogare come "estranei" questi nuovi corpi.

Nel centrodestra ci sono diversi problemi di amalgama. Non è chiaro se la nuova formazione di Alfano stringerà alleanze in tutti i comuni con Forza Italia. Il Ncd potrebbe presentare candidati in alcuni comuni, ma non è escluso che alcuni suoi esponenti possano essere interessati alle liste civiche dei cattolici in appoggio al centrosinistra di cui abbiamo parlato prima. Ma non è la sola questione sul campo. Saltando lo schema centrosinistra al governo e centrodestra "diversamente" al governo, una serie di forze legate alla destra sta pensando di mettersi in proprio e di costruire liste civiche locali. Si hanno notizie di questo tentativo a Spoleto, se ne parla nel capoluogo e vengono segnalati movimenti embrionali a Foligno e Gubbio. Tutto ciò è aggravato dal fatto che il "polo" non ha al momento candidati forti da opporre alla concorrenza. L'essersi accontentati del monopolio dell'opposizione, ha fatto sì che in passato questa parte politica presentasse, di volta in volta, personaggi di "bandiera" che facevano allo scopo. Adesso in molti si rendono conto che non basta più e tentano di correre ai ripari. Per esempio è noto che a Perugia, sia in atto una pressione nei confronti del presidente della Camera di commercio Giorgio Mencaroni, il quale tuttavia, al momento, sembrerebbe poco propenso a scendere in campo.

## I partiti

A sinistra il quadro si "arricchisce", se così si può dire, delle dispute congressuali che hanno interessato tutte le sue componenti. Il Pd, dopo avere espresso segretari provinciali con maggioranze anomale, a testimonianza che a livello locale la "marea" Renzi ha dovuto fare i conti con intrecci e interessi articolati, si appresta a scegliere il nuovo segretario regionale. Al momento, a dispetto del "nuovo che avanza", la maggioranza che sostiene l'unico candidato in

corsa, il 34enne Giacomo Leonelli, appare bulgara, frutto di un accordo tra renziani, bocciati, giovani turchi e buona parte degli amministratori. Non c'è dubbio tuttavia che i congressi abbiano cambiato profondamente gli equilibri interni. E' ufficiale: gli ex comunisti sono in forte minoranza e non comandano più. Così anche il cammino dei sindaci che vorrebbero il secondo mandato, vedi Boccali, appare accidentato. In provincia di Perugia si è scelto di sottoporre gli uscenti al voto delle assemblee comunali, con una soglia di sbarramento dei 3/5 dei votanti. Solo in questo caso le primarie interne verrebbero scongiurate.

Prc, Pdc, Idv e Psi hanno confermato i vecchi gruppi dirigenti. I personaggi sono gli stessi ma i voti scarseggiano. Sel, invece, è in preda ad uno scontro che l'ha letteralmente spaccata a metà. Un suo dirigente per spiegare la situazione ha utilizzato questa metafora: "Di fronte ad un palazzo crollato gli ex inquilini litigarono per fare il capo del condominio". Al di là dei contrasti, il problema di tutte queste formazioni è raggiungere una percentuale che permetta loro di eleggere propri rappresentanti e quindi di partecipare alle giunte. Perché accanto alla cronica perdita di consenso devono affrontare un'altra terribile minaccia: quella della diminuzione del 20% dei consiglieri comunali. L'unica soluzione sarebbe fare liste unitarie, ma eccetto Sel, con i socialisti non ci vuole andare nessuno; tra rifondatori e vendoliani, come è noto, non corre buon sangue. Il Pcdi è sconsigliato da una diaspora che vede un piccolo pezzo (Mascio) continuare a tenere in piedi un partito fantasma, un altro (l'Associazione Berlinguer) diviso tra un'anima di Sel (Bartolini) e una socialista (Carpinelli) e l'ultimo pezzo (Ferranti) che appoggia l'altra anima di Sel. Auguri.

## M5s e civiche

Il M5s sta preparando le primarie dei candidati per tutti i comuni. Dalle prime notizie che trapelano, si conferma la tendenza a presentare outsider, almeno sulla carta. Potrebbe fare eccezione a Perugia la candidatura di Zaroli. Più complessa la situazione per la presentazione di eventuali liste civiche. Nel capoluogo si vociferava un po' di tutto, il che suggerisce, al momento, di soprassedere. A Foligno c'è già una lista civica che ruota attorno all'ex vicesindaco socialista Romagnoli. C'è chi dice che potrebbe essere una candidatura dirompente, ma alla fine potrebbe appoggiare l'attuale sindaco Mismetti. A Spoleto contro gli eventuali candidati del Pd (l'attuale Sindaco Benedetti, Laura Zampa e Marco Trippetti) si muovono due raggruppamenti di civiche. La prima di destra, denominata "Rinnovo per Spoleto", capitanata da Cardarelli che sarebbe appoggiato anche dalla curia locale; ma la mina vagante della città del festival è l'ex sindaco Massimo Brunini, che ha dato vita all'associazione "Spoleto vince". Brunini potrebbe irrompere nelle primarie del Pd, come dicono i più, oppure gareggiare dall'esterno.

A Terni c'è già la realtà guidata dall'ex segretario generale della Regione Umbria Todini, che fa perdere più di un sonno all'attuale sindaco De Girolamo. Infine a Gubbio è entrato in pista un raggruppamento civico attorno all'ex socialista, ora democratico, Filippo Stirati che però ha come primo obiettivo dichiarato la partecipazione alle primarie del Pd.

Come si vede la situazione è in piena ebollizione, mai come stavolta partiti, associazioni, lobby dovranno fare i conti con una grandissima frammentazione del voto e, naturalmente con l'incognita astensione.

## sottoscrivi per micropolis

Totale al 23 dicembre 2013: **3705 euro**

Alessandra Caraffa **50 euro**; Anna Rita Guarducci **60 euro**;  
Roberto Monicchia **50 euro**; Rosario Russo **50 euro**;  
SPI CGIL Umbria **500 euro**

Totale al 23 gennaio 2014: **4415 euro**



## Il perverso ruolo delle banche nella vicenda dell' ex Merloni

# La crisi infinita

Evaristo Agnelli\*

L'amministrazione straordinaria della Antonio Merloni comincia nel 2008, quando l'azienda, oppressa da circa 550 milioni di debiti, chiede l'ammissione alla procedura disciplinata dalla legge Marzano (la stessa utilizzata per Alitalia e Parmalat). L'azienda, attiva particolarmente nel settore del "bianco" (lavaggio, asciugatura e refrigerazione, nonché cucine e, infine, bombole e serbatoi) aveva sempre operato nel comparto come terzista, non dotata di marchio proprio. La stragrande maggioranza della produzione, infatti, era commissionata dai grandi *players* internazionali proprietari di marchi importanti che provvedevano alla canalizzazione verso il mercato. Il gruppo era gestito con criteri sostanzialmente monarchici dal padre padrone Antonio Merloni, fondatore dell'azienda, suo proprietario e dominus: dalle scelte tecniche a quelle strategiche, a quelle commerciali.

L'incremento della concorrenza da parte, in particolare di operatori turchi, la profonda disorganizzazione interna, l'assenza di presidi di controllo, la sclerotizzazione su un modello commerciale e organizzativo antidiluviano (con miriadi di società commerciali satelliti, anche estere, cui la casa madre doveva assicurare comunque l'equilibrio economico, quale che fosse la capacità di vendita), l'assenza di marchi propri, la scarsissima qualità dei prodotti, l'assenza di qualsiasi capacità di innovazione, costituivano elementi di debolezza industriale che avevano determinato l'aggravarsi di una crisi che aveva portato il debito, già nel 2005, a circa 250 milioni di euro.

Le banche stipulano con l'azienda un accordo di ristrutturazione del debito e, a fronte di un piano che dichiarava necessari più di 400 milioni per il rilancio, erogano solo 180 milioni. Tale erogazione serviva in realtà a coprire il debito della società già esistente. Risultato: ad un indebitamento chirografario si sostituisce un indebitamento del tutto corrispondente, ma con la concessione di ipoteche sugli immobili dell'azienda. Tre le banche maggiormente esposte: Banca delle Marche, Banca di Roma (poi Unicredit), Mps. Sebbene il piano prevedesse la necessità di altri 200 milioni per il rilancio nonché una serie penetrante di altre azioni, le banche non solo non seguono l'adempimento del piano ma non erogano neppure quanto necessario prospetticamente. Qualche banca, all'insaputa delle altre, Monte dei Paschi, chiede una garanzia personale aggiuntiva all'imprenditore sui suoi titoli

personali, costituendoli in pegno. Ciò a riprova della circostanza che le banche conoscevano già da allora la debolezza dell'azienda e le sue incerte prospettive. Nonostante tale iniezione di capitali (che, peraltro, risultava già programmaticamente insufficiente), la crisi si accentua. Già prima della amministrazione straordinaria 100 persone erano in *cigs* a zero ore. All'epoca l'azienda perdeva circa 6 milioni di euro al mese.

Nel 2008 si apre l'amministrazione straordinaria poche settimane prima del crac Lehman Brothers. Le banche inizialmente rifiutano di finanziare l'azienda: dopo molte fatiche si mette insieme un pool di banche con la garanzia dello Stato per finanziare il circolante. Alla fine, i 37 milioni di euro ottenuti in prestito vengono tutti restituiti. La produzione riprende. La Procura della Repubblica di Ancona è raggiunta da numerose segnalazioni di possibili irregolarità ma nessuna indagine viene

### LA STORIA

1930 Nasce a Fabriano, fondata da Aristide Merloni, la Industrie Merloni

1975 il gruppo viene diviso tra i figli:

- 1) Merloni elettrodomestici poi rinominata Indesit
- 2) Merloni Termosanitari poi rinominata Ariston
- 3) Antonio Merloni spa divisione meccanica che produce per conto terzi frigoriferi, congelatori, lavatrici e lavastoviglie.

La Antonio Merloni spa 2000 ha 5mila dipendenti e 10 stabilimenti  
Nel 2008 va in amministrazione straordinaria per insolvenza  
3mila dipendenti in cassa integrazione

Nel 2011 vendita degli stabilimenti a Giovanni Porcarelli che si impegna a riassorbire 700 lavoratori

aperta. Si accertano movimenti sospetti su conti esteri. La banca londinese destinataria, chiamata a dare conto delle movimentazioni, dichiara di avere perso le carte e nega il consenso a dare informazioni, trattandosi di una richiesta non formulata da autorità giudiziaria per finalità di indagine penale. Segnalato il fatto alla procura, nulla segue. Sul fronte della ricerca di un acquirente si apre una procedura internazionale. Si fa avanti solo l'operatore turco Arcelick: dopo mesi di *due diligence*, nonostante le energie spese e i consulenti investiti, inspiegabilmente si ritira senza formulare alcuna offerta. Vengono vendute aziende minori del gruppo come la Tecnogas (cucine), Elmarc (elettronica) e Cylinders & Tanks (società nata dal reparto bombole e serbatoi della casa madre): circa 600 occupati senza perdita di posti di lavoro. A quel punto l'azienda capogruppo Antonio Merloni spa dovrebbe essere dichiarata fallita.

Il governo interviene con (l'annuncio di) un accordo di programma che dovrebbe favorire chi rivela l'azienda. Si fanno avanti: 1. Sedicenti cinesi, molto sponsorizzati dal presidente della Regione Marche Gian Mario Spacca, che si era recato più volte in Cina allo scopo. I cinesi operano con una srl italiana, sostanzialmente inattiva; non pubblicano bilanci; sono sconosciuti alle banche cinesi interpellate; vogliono essere pagati per prendere l'azienda. 2. Un operatore iraniano che aveva già acquistato la Tecnogas: vuole avere 73 milioni di euro di finanziamento dallo Stato per rilevare l'azienda. 3. Giovanni Porcarelli, imprenditore locale, visto molto male dal tessuto fabrianese. 4. Tal Fiorletta (imprenditore umbro arrestato poco dopo per il crac Meklor).

Dopo varie vicissitudini l'aggiudicazione avviene a favore del terzo soggetto che assume un impegno a mantenere il livello occupazionale iniziale per un tempo doppio rispetto a quello stabilito dalla legge; assume subito 700 persone; mette a disposizione un'area a favore di Invitalia per incentivare l'implementazione di nuove iniziative supportate dall'accordo di programma (finalizzato solo un anno dopo e con un carico di burocrazia tale da renderlo sostanzialmente inutilizzabile). Paga un prezzo di 10 milioni di euro.

Sin dal momento dell'aggiudicazione le banche si dimostrano ostili. Infatti, i crediti del sistema bancario ammontano a 180 milioni. L'aggiudicazione abbatte a zero i rientri.

Si deve tenere conto che le banche avevano iscritto

i propri crediti a bilancio per l'intero. Nonostante tre anni di procedura e l'emergere di chiarissime difficoltà congiunturali, le banche non avevano svalutato i crediti nei confronti della Merloni (Banca delle Marche fino al 2011 distribuiva utili). Avevano, perciò, iscritto a bilancio crediti sostanzialmente inesigibili. Pertanto iniziano il contenzioso con una causa mai proposta in precedente, assumendo che: 1. la vendita sarebbe nulla perché mai pubblicizzata; 2. l'oggetto venduto sarebbe fittiziamente configurato come azienda, in realtà sarebbero state vendute meri asset inattivi; 3. il prezzo è troppo basso.

Frattanto le banche cominciano una politica di boicottaggio di Porcarelli, negandogli qualsiasi accesso al credito (anche un mero anticipo fatture). Il giudice, dal canto suo, rifa la perizia e stabilisce che l'azienda è stata venduta a troppo poco e che avrebbe dovuto essere venduta a 50 milioni (come stabilito da un Ctu, il consulente tecnico di ufficio, che impiega per stabilire il valore dei capannoni un moltiplicatore della rendita catastale, invece che una indagine di mercato). Ove ciò non fosse stato possibile (l'offerta unica era a 10 milioni) l'impresa doveva essere fatta fallire, senza alcuna considerazione dei settecento occupati. Per questa ragione, il tribunale di Ancona dichiara la nullità per illiceità della vendita. Liquidando l'onorario al Ctu in 300.000 euro a carico della procedura di fallimento e di Porcarelli.

Nel frattempo, prima che il giudizio si chiuda, mancando ogni segnale dalla Procura, che ha fatto prescrivere i reati, la procedura avvia le azioni civili di responsabilità: chiama a rispondere amministratori, sindaci, società di revisione e, per concorso con questi soggetti, le banche (in relazione all'accordo di ristrutturazione del debito del 2005). La procedura chiede al sistema bancario e alle persone con responsabilità di amministratori e sindaci, la somma di circa 350 milioni di euro. Di ciò nessuno ha mai dato notizia alcuna. Le banche vengono chiamate a trattare al Ministero. Sono disponibili a rinunciare in parte alla loro pretesa solo se vengono annullate le azioni di responsabilità nei loro confronti. Si consuma così il ricatto sociale: se mi chiami a rispondere delle mie azioni ti faccio fallire.

\*coordinatore nazionale Fiom per Gruppo ex Merloni

# L'arresto di Cerroni crea imbarazzo anche in Umbria

## O re della monnezza finì in discarica

Paolo Lupattelli

“Dovreste farmi un monumento per quello che in questi anni ho fatto”. In questa frase detta al magistrato dopo il suo arresto ci sta tutto il personaggio Manlio Cerroni, detto il Supremo o re de la monnezza. “Io ho salvato Roma dal caos dei rifiuti, dall'effetto Napoli. [...] In questa materia sono l'oracolo”. In effetti Cerroni opera nel settore da circa 60 anni, ha un ruolo di rilievo in ben 81 società che trattano i rifiuti con interessi che spaziano dall'Australia alla Norvegia. Se non proprio un oracolo certo una potenza. Per chi segue le vicende dei rifiuti, l'arresto di Cerroni non ha destato eccessiva meraviglia tanti sono stati negli anni i problemi giudiziari all'interno del suo impero. Ora, a 87 anni, uno degli uomini più ricchi di Italia, si riposa e prepara la difesa negli ozi forzati degli arresti domiciliari. Oltre ai sette arrestati, altre 14 persone, tra cui l'ex presidente della Giunta regionale Piero Marrazzo, sono indagate a piede libero; sequestrati beni per 19 milioni di euro. L'accusa è di aver messo in piedi *o sistema* allo scopo di mantenere un sostanziale monopolio nel settore della gestione dei rifiuti. Per il Gip, d'accordo con le ipotesi della procura, emerge



“l'esistenza di una stabile struttura organizzativa informale sovrapposta a quella formale delle società relative al gruppo imprenditoriale guidato da Cerroni avente un indeterminato programma criminoso e un assetto variabile secondo le attività svolte [...] è quasi superfluo definire i fatti di inaudita gravità anche per le dirette implicazioni sulla politica di gestione dei rifiuti e per le ricadute negative sulla collettività”.

Ovviamente i legali di Cerroni negano tutto. Sarà compito della magistratura accertare le responsabilità penali degli indagati. Per tutti, anche per gli umbri, sarà interessante capire i meccanismi e i rapporti con la politica che emergono dall'inchiesta. “Era la politica che cercava me” ha dichiarato Cerroni ai giudici. E leggendo gli atti giudiziari e i rapporti dei carabinieri emergono queste frequentazioni. Prima di tutto con la Regione Lazio dove Cerroni ha numerose attività a cominciare dalla discarica di Malagrotta. Il suo uomo è stato Mario Di Carlo, Pd, direttore generale di Legambiente nazionale, poi presidente di Ama,

l'azienda municipalizzata di Roma per i servizi ambientali, nel 2002 assessore al comune di Roma e dal 2008 al 2010 assessore alla casa e ai rifiuti della Regione.

Nel 2008 tira aria brutta per il gassificatore di Malagrotta e Cerroni si impegna per scongiurare il sequestro. Parla con Francesco Rutelli, all'epoca presidente del Copasir, che garantisce della bontà delle imprese del Supremo. Incontra più volte Ermete Realacci, presidente storico di Legambiente, parlamentare della Margherita. Chiede un numero di fax per inviare documenti a Beppe Fioroni che gli detta un numero che corrisponde a quello della sede del Pd di via S. Andrea delle Fratte. Il 31 luglio incontra Beppe Fioroni, Di Carlo e Francesco Ferrante già direttore di Legambiente e senatore Pd eletto due volte in Umbria. Magari sono tutti incontri più che legittimi ma anche inopportuni. Sempre nel 2008 viene creata la Fondazione per lo sviluppo sostenibile dall'ex ministro Edo Ronchi. Manlio Cerroni stacca un assegno di ventimila euro. Precisa Ronchi: “Nessun condizionamento da una delle tante donazioni liberali utilizzate per finanziare studi e ricerche della Fondazione”. Del comitato di presidenza di Sviluppo sostenibile fa parte anche Monica Cerroni, figlia del Supremo e membro del consiglio di amministrazione di Gesenu di cui detiene il 45%.

Arrestano Cerroni e Gesenu in un comunicato prende le distanze negando ripercussioni sull'azienda. Ma come si fa a prendere le distanze dal 45% della proprietà al quale va aggiunto il 10% di Carlo Noto La Diega, uomo di Cerroni? Il neo presidente di Gesenu, Ventanni dice che servono dieci milioni di euro per evitare la crisi finanziaria dell'azienda e a palazzo dei Priori cercano nuovi soci. Nessuno parla dei motivi della crisi aziendale anche se è passato solo un anno da quando Gesenu ha vinto l'appalto da un miliardo di euro per la gestione dei rifiuti. Tutti zitti gli Ecodem umbri a cominciare dall'assessore di Perugia Lorena Pesaresi. Forse in pausa di riflessione, forse imbarazzata dalla notizia di essere alleata e socia del Supremo, legata a Sviluppo sostenibile, fondazione verde da lui finanziata. Tace Legambiente ormai appiattita alle politiche della maggioranza. Eppure il sistema di gestione descritto dai magistrati nell'ordinanza di custodia cautelare degli indagati romani dovrebbe far suonare più di un campanello d'allarme anche in Umbria. Finita l'era Cecconi non sarà male ripensare e riscrivere il Piano regionale dei rifiuti prima che il percolato ci avveleni metaforicamente e realmente. Le discariche sono già piene di carta e di chiacchiere, ecodem e no. E come dimostrano gli arresti romani quando tuona a lungo poi da qualche parte piove.



## Fondata sul lavoro Buon lavoro Mr. Renzi!

Miss Jane Marple

Dopo gli annunci, Matteo Renzi ha finalmente presentato il suo “job act”. Le linee guida prevedono un intervento articolato in sette settori (cultura, turismo, agricoltura e cibo; made in Italy - dalla moda al design, passando per l'artigianato e i makers; Ictd; Green economy; nuovo welfare; edilizia; manifattura). Per ciascuno di essi il job act metterà in atto uno specifico piano industriale con l'indicazione di azioni operative finalizzate a creare posti di lavoro. Tra le proposte più significative c'è l'introduzione dell'assegno universale per chi perde il posto, con l'obbligo di seguire un corso di formazione professionale e di non rifiutare più di una nuova proposta di impiego. In realtà l'assegno universale esiste già, è l'Aspi introdotta dalla riforma Fornero del 2012, e perde il diritto a riceverla chi “non accetti una offerta di un lavoro superiore almeno del 20 per cento rispetto all'importo lordo dell'indennità cui ha diritto”. L'unica cosa che Renzi può fare è ridurre i requisiti necessari per accedere all'Aspi. A meno di non voler rivedere del tutto gli ammortizzatori sociali a partire dalla cassa integrazione.

Renzi ipotizza anche una riduzione delle forme contrattuali, con l'intenzione di arrivare a un contratto unico di inserimento a tempo indeterminato per i giovani al primo impiego. Intanto siamo ancora in attesa da parte del ministero del Lavoro del piano di attuazione della “Youth Guarantee”, il programma per l'inserimento dei giovani in percorsi di formazione o lavoro a quattro mesi dall'uscita dalla scuola o da un'occupazione.

Il piano sarebbe dovuto partire il primo gennaio 2014 ma per ora è soltanto abbozzato in alcuni elementi, tra cui la definizione dei beneficiari: i 15-24enni. Un aspetto un po' deludente ma forse inevitabile visti i numeri: se la platea di ragazzi di questa fascia consta di 1 milione e 274mila persone tra disoccupati e Neet, tra i 15-29enni la cifra sale a 2 milioni 254mila, comprendenti non solo ragazzi che non hanno finito le scuole o neodiplomati, ma anche neo-laureati. Per loro ci sarà da aspettare.

L'avvio del piano sembra slittare a marzo, periodo in cui i giovani si troveranno di fronte sostanzialmente a due strade: riprendere a studiare oppure essere inseriti in un contesto lavorativo. Una seconda opzione a sua volta ramificata: le offerte spaziano da “un contratto di lavoro dipendente, un contratto di apprendistato o di una esperienza di tirocinio, l'impegno nel servizio civile, la formazione specifica e l'accompagnamento nell'avvio di una iniziativa imprenditoriale o di lavoro autonomo”. L'offerta di lavoro potrà essere accompagnata da un bonus di incentivo per le imprese, in linea con il recente stanziamento di fondi stanziati dal ministero per incentivare le assunzioni di under 30.

Intanto la Conferenza Stato-Regioni ha di fatto eliminato la possibilità di assumere stagisti a costo zero, introducendo un compenso minimo garantito che varia da regione a regione: in Umbria, ad esempio, è di 300 euro mensili. Pagare un tirocinante costa poco, in media meno della metà rispetto a quanto si spenderebbe per assumere un lavoratore a tempo determinato. E la formula piace, tanto che sono sempre più frequenti le offerte di lavoro che prevedono questa modalità di inserimento, a prescindere dall'orario lavorativo o dalla mansione ricercata.

Purtroppo il fenomeno dello stage come formula per risparmiare sul costo del lavoro è in crescita. Il tirocinio nasceva come modalità formativa non retribuita (inserita nel pacchetto Treu) per l'apprendimento di un mestiere; in realtà lo stagista è in molti casi un lavoratore a tutti gli effetti, impiegato per svolgere lo stesso ruolo di chi è assunto con un contratto, senza però godere di alcun beneficio: il tirocinio non è un vero inserimento lavorativo, e infatti non prevede uno stipendio, ma un rimborso spese, che quindi non contempla ferie né permessi per maternità o malattia. L'aspetto più preoccupante è che il governo Letta sta trasmettendo un messaggio sbagliato. Passa l'idea che “qualcosa sia meglio di nulla”, anche se non ci sono tutele né controlli. Così però si rischia di legittimare uno strumento nato con altre funzioni, e forme di brutale sfruttamento.

# Insostenibilità sociale

A. G.

“Umbria+ - Energia pulita e intelligente” è il titolo della campagna d’informazione che la Regione Umbria, sospinta dall’assessore all’ambiente Rometti, ha realizzato perché, si dice nella presentazione, “la politica energetica per l’Umbria, che ha nella qualità ambientale e nella sostenibilità le sue direttrici strategiche, rappresenta per la Regione l’asse fondamentale per lo sviluppo regionale anche nei prossimi anni”. Insomma si conferma la volontà di contribuire all’industria di stato della produzione di energia elettrica da fonti rinnovabili finanziata dalle nostre bollette.

Ed è talmente radicata la convinzione dell’assessore che pare abbia convinto anche i suoi familiari a diventare industriali nel settore energetico, almeno stando a quanto riportato dalla stampa locale.

Risulta meno chiaro a che punto ci troviamo con l’obiettivo europeo per il 2020, cioè riduzione del 20% di gas serra, 20% di energia da fonti rinnovabili e 20% di risparmio energetico. Infatti se, grazie alla home page di Umbria+, riusciamo a contabilizzare esattamente, ma senza riferimenti alla percentuale, i primi due parametri, cioè le emissioni di anidride carbonica (CO2) risparmiate e la produzione di energia da Fer (Fonti energia rinnovabile), del terzo non ci sono notizie.

Il 20% di risparmio energetico è difficile da raggiungere, sia pure spalmato nei sette anni che mancano al 2020; perché non basta fare qualche intervento di miglioramento dell’efficienza energetica negli edifici pubblici per spostare grandi numeri.

A giudicare dalla frenetica attività promozionale, la Regione sembrerebbe intenzionata a compensare il mancato raggiungimento dell’obiettivo per il terzo parametro con il surplus di produzione derivante dal secondo. Infatti, nonostante la quota di produzione sia già oltre il 20%, si continuano ad implementare impianti.

D’altra parte nemmeno la costruzione di edifici ad energia quasi zero è in grado di compensare il problema del patrimonio edilizio esistente caratterizzato perlopiù da una classe energetica infima; né possiamo aspettare che questi edifici diventino ruderi da abbattere.

E’ necessario intervenire, adesso, per favorire, anche con agevolazioni locali, quei lavori che lo stato ha già promesso di defiscalizzare.

Occorrerebbero, pertanto, una legge chiara e un investimento al fine di concretizzare la volontà di conseguire risparmio energetico su grandi quantità di edifici promuovendo e incentivando piccoli interventi privati. Sarebbe un’operazione anticiclica e, dicono gli esperti, in tempi di crisi questi interventi servono a rivitalizzare l’economia.

Il ciclo del mattone, così depresso e così necessario per l’Umbria, deve occuparsi del patrimonio edilizio esistente, come in una ricostruzione post terremoto, per ricucire il tessuto urbano, aumentare la qualità edilizia e l’efficienza energetica; abbandonando i progetti edilizi faraonici come quello di Solaria a Ponte San Giovanni, ma non i criteri di sostenibilità.

E vicino a quelle ecologica ed energetica sarebbe ora di valutare anche la sostenibilità sociale di una trasformazione urbana, anzi di progettare con passaggi intermedi di funzioni provvisorie per non infliggere alla comunità la condanna di subire il disagio del cantiere perenne e della barriera che divide due parti di città. Forse, per cominciare su questa strada, poteva bastare anche l’investimento fatto in questa campagna “Umbria+” la cui utilità sembra più adatta alla propaganda elettorale.



## Perugia. Ex area Margaritelli-De Megni

# Né sole né aria

Anna Rita Guarducci

**L**a vicenda dell’insediamento di cui fa parte il complesso “Solaria” a Ponte San Giovanni è solo uno dei tanti esempi possibili di come la trasformazione urbana possa diventare, talvolta, un fattore di disagio prolungato per la comunità che la subisce. E la chiave della negatività sta perlopiù nella mancanza di condivisione con i cittadini. Questa riflessione si può ritenere valida per ogni trasformazione urbana imposta dall’alto, senza coinvolgere nelle decisioni i residenti delle aree limitrofe e della comunità tutta, perché non si tratta di un edificio singolo ma di un pezzo di città.

Nel 2005 iniziarono le demolizioni degli edifici dell’ex area industriale De Megni-Margaritelli, ridotti ormai a ruderi. Tutta la zona venne recintata con pannelli opachi per nascondere lo stato di abbandono e farle assumere quello, carico di aspettative, di cantiere.

Dentro quel recinto, che gli abitanti del popoloso quartiere vivevano - e vivono ancora oggi purtroppo - come una barriera, non solo visiva, è successo un po’ di tutto. A cominciare da un cambio di destinazione urbanistica, da industriale a residenziale, con mix di funzioni e alta densità del costruito, come una downtown. La porzione più vicina alla superstrada, meno appetibile, ha avuto perfino un iter penale dato che l’edificio, costituito da più di trecento appartamenti, è stato oggetto di indagini giudiziarie e posto, per un certo periodo, sotto sequestro perché finito nelle mani di una società riconducibile alla camorra. L’altra porzione, verso la zona urbana e per questo più appetibile, ha accolto il complesso, costruito dal Gruppo Coletti, chiamato “Solaria”.

L’attuale sindaco Boccali ha seguito in prima persona tutta la vicenda essendo assessore all’urbanistica già nel 2005.

Nel 2006 volle aggiornare il regolamento edilizio secondo i criteri della sostenibilità. Da qui,

forse, la necessità di un grande progetto pilota come, appunto, “Solaria”.

Sulla home page del gruppo Coletti si trova la descrizione, anche per immagini, di quello che Solaria dovrà (ma quando?) essere. “Solaria” è un complesso di soluzioni innovative, esempio di edilizia sostenibile unico a livello nazionale, il futuro dell’edilizia. Si avvale di un impianto di trigenerazione ad alta efficienza per la produzione di energia elettrica, termica, frigorifera, di acqua calda, veicolate tramite rete di teleriscaldamento-raffreddamento che ne garantisce una certificazione di appartenenza alla classe A

**Nel 2005 iniziarono le demolizioni degli edifici dell’ex area industriale De Megni-Margaritelli, ridotti ormai a ruderi. Tutta la zona venne recintata con pannelli opachi per nascondere lo stato di abbandono e farle assumere quello di cantiere.**

di efficienza energetica. Inoltre sono previsti per l’intero comparto il recupero dell’acqua piovana, serre solari e cuscini termici”.

Segue in un’altra pagina il dettaglio delle tecnologie energetiche sostenibili: 14 lampioni fotovoltaici con benefit energetici ed ambientali su base annuale rispettivamente di 7665 kWhel e 3802 kgCO2; 585 m2 di serre con vetri speciali con benefit di 8500 kWhel e 1970 kgCO2; un impianto fotovoltaico da 21,28 kWp con benefit di 25860 kWhel e 12827 kgCO2; serre solari con benefit di 34000 kWhel e 7880 kgCO2; 101,2 m2 di solare termico con benefit di 69600 kWhel e 16131

kgCO2; asservimento ad impianto di cogenerazione per 525 kWel con benefit di 378000 kgCO2; isolamento termico con benefit di 206632 kWhel e 76847 kgCO2. In totale vengono risparmiati 497457 kgCO2/anno.

Tutto questo ben di dio di sostenibilità così pomposamente propagandato risulta finora, tuttavia, non goduto: né dai proprietari degli immobili, ammesso che ci siano, né dalla comunità. Il complesso, infatti, è tuttora incompiuto e il cantiere sembra fermo da molto. Vedrà mai luce (è proprio il caso di dire)? Campeggia, con un accattivante verde, il pannello commerciale in cui si informa che i mutui saranno finanziati da Banca delle Marche, istituto da qualche mese commissariato e che nel 2013 ha rischiato il fallimento. Non parliamo poi della crisi strutturale dell’edilizia che ha fatto crollare il mercato immobiliare. Sono tutti fattori che non aiutano a sbloccare i lavori, nonostante l’amministrazione comunale abbia concesso di esporre il proprio logo non già su un cartello di cantiere, come di solito avviene, bensì sul pannello commerciale di vendita, come se fosse un partner commerciale del Gruppo Coletti. In tal caso sarebbe lecito aspettarsi un tornaconto economico per l’amministrazione e, dunque, per tutti noi. Non è dato sapere se ci sarà o c’è stato e forse questa è una notizia che i cittadini dovrebbero avere. Intanto il faro che illuminava di notte il cartello è stato spento, si vede che ancora non era alimentato dal fotovoltaico e la bolletta qualcuno doveva pur pagarla.

Per ora, insomma, la comunità è costretta tenersi il mostro di cemento incompiuto, che non produce energia dal sole, che non trigenera energia elettrica, che continua a separare - anziché unire - due zone urbane. Se l’idea di sostenibilità del Comune di Perugia è questa, allora siamo fritti. Magari in classe A, ma pur sempre fritti.



# Mito della grande riforma e populismo

Mauro Volpi

**A**l momento della formazione del governo il Presidente del Consiglio Letta ha annunciato un progetto "costituente" che doveva modificare quasi tutta la seconda parte della Costituzione, e in particolare la forma di governo, e quindi l'assetto di Parlamento, Governo e Presidente della Repubblica e i loro rapporti, la forma di Stato, sotto il profilo delle relazioni tra Stato e autonomie territoriali, e le altre disposizioni costituzionali nonché le leggi ordinarie, come quella elettorale, strettamente connesse. Per fare ciò, il Governo ha presentato al Senato un disegno di legge costituzionale che prevedeva (per la terza volta dopo i precedenti delle due Commissioni bicamerali del 1992/93 e del 1997) varie deroghe al procedimento di revisione disciplinato dall'art. 138 Cost.: istituzione di un Comitato bicamerale, riduzione dei tempi (45 giorni anziché 90 tra la prima e la seconda deliberazione di ciascuna Camera, 18 mesi per arrivare al voto finale), ridimensionamento dei poteri di emendamento dei parlamentari e possibilità comunque di chiedere il referendum sul testo o sui testi approvati.

In pratica il Governo è diventato il dominus di un ampio progetto di riforma costituzionale ed elettorale, proprio come aveva fatto il terzo governo Berlusconi nel 2005 quando aveva modificato 50 articoli della seconda parte della Costituzione e aveva approvato il nuovo sistema elettorale (il famigerato Porcellum). Anche se la revisione costituzionale era stata bocciata nel referendum del 25/26 giugno 2006 da più del 62% dei votanti, è rimasto in vigore il Porcellum con i suoi abnormi premi di maggioranza e le liste bloccate di nominati dall'alto finché la Corte costituzionale non ne ha dichiarato l'illegittimità con la sentenza n. 1 del 2014. La "nuova" riforma era finalizzata non ad affrontare le questioni più urgenti, come la riforma elettorale e il superamento del bicameralismo paritario, che avevano determinato uno stallo all'indomani delle elezioni politiche del febbraio 2013, ma a costituire un viatico di durata per il governo delle "larghe intese". A questo fine è stato rilanciato il mito della "grande riforma" che negli ultimi trenta anni ha soppiantato l'obiettivo, prevalente nei trenta anni precedenti, di dare attuazione della Costituzione, un mito che si è rivelato inconcludente ma è servito a delegittimare la Costituzione vigente. Inoltre con la deroga all'art. 138 sarebbe stato reso possibile il cambiamento di mezza Costituzione con un procedimento speciale e perciò di dubbia legittimità.

La "polpa" della riforma costituzionale doveva riguardare il cambiamento della forma di governo, con il rilancio, soprattutto nel centrode-

stra, ma anche da parte di esponenti del Pd, dell'idea di adottare il modello della Quinta Repubblica francese in tutti i suoi aspetti essenziali: Presidente della Repubblica eletto dal popolo, titolare di poteri propri (senza controfirma ministeriale), tra i quali la nomina del Primo ministro e lo scioglimento del Parlamento, politicamente irresponsabile (chi risponde è il Primo ministro di fronte all'Assemblea nazionale), eletto due mesi prima del Parlamento e quindi in grado di trascinare a proprio favore l'esito delle elezioni parlamentari (nelle quali vi è un drastico calo della partecipazione). Insomma un sistema che di regola ha un funzionamento ultrapresidenziale grazie al fatto che il Capo dello Stato cumula i poteri del Presidente degli Stati Uniti e del Primo ministro britannico. Il tutto in nome della crisi di "governabilità" e dell'esigenza di avere un governo "forte", cancellando il fatto che la nostra è soprattutto una crisi della rappresentanza, con dei partiti e con un Parlamento deboli e sempre più distaccati dalla società. E dimenticando gli effetti nefasti prodotti negli ultimi venti anni dalla personalizzazione estrema della politica e dall'idea, in contrasto con la Costituzione e che non ha affatto garantito la stabilità di governo, che il Presidente del Consiglio e il Governo fossero di fatto eletti dal popolo.

Il Governo in parallelo al d.d.l. costituzionale ha dato vita ad una Commissione di esperti, in maggioranza costituzionalisti, con l'incarico di elaborare proposte di revisione costituzionale. La Commissione ha presentato il 17 settembre un'ampia relazione, dalla quale emergono anche punti di vista diversi. In particolare sulla forma di governo si sono manifestate due posizioni contrapposte tra i sostenitori di una razionalizzazione della forma di governo parlamentare (grazie a meccanismi come la sfiducia costruttiva) e del semipresidenzialismo alla francese. Alla fine è venuta fuori un'ipotesi di presunta mediazione, il "Governo del Primo ministro", che finisce per contaminare il sistema parlamentare con robuste iniezioni di presidenzialismo a favore di un Primo ministro indicato dal popolo insieme alla maggioranza parlamentare e titolare del potere di chiedere il voto a data fissa dei d.d.l. del Governo e lo scioglimento della Camera (che per alcuni non sarebbe precluso neppure dalla presentazione di una mozione di sfiducia costruttiva). Insomma un sistema di governo incentrato sulla primazia del Primo ministro e con vari punti di contatto con quello adottato dal centrodestra nel 2005. La nuova grande riforma è caduta a fine novembre quando Forza Italia è uscita dalla maggioranza e quindi il Governo ha dovuto prendere atto della impossibilità di approvare con la mag-

gioranza dei due terzi della Camera, al fine di evitare il referendum, il progetto di deroga all'art. 138. Nelle comunicazioni di Letta alla Camera dell'11 dicembre le revisioni costituzionali sono ridotte a quattro e tutte da approvare con il procedimento ex art. 138: riduzione del numero dei parlamentari, differenziazione delle due Camere, riforma del Titolo V relativo alle autonomie territoriali, soppressione delle Province. A queste viene aggiunta la riforma della legge elettorale, ormai dichiarata incostituzionale. In definitiva, visto che nell'anno di vita che (forse) resta al Governo non sarà facile procedere alle revisioni annunciate, rimane in pista soprattutto la soppressione delle Province.

Qui si può veramente affermare che la montagna ha partorito un topolino. La vicenda delle Province è sintomatica di un atteggiamento dei riformatori nostrani che può essere definito di "populismo costituzionale", consistente nel dare in pasto ad un'opinione pubblica frastornata cambiamenti sbrigativi e demagogici che assomigliano alle brioches di Maria Antonietta. Già con il quarto governo Berlusconi e con il governo Monti le Province sono divenute il capro espiatorio di tutto quello che non funziona nel sistema autonomistico italiano. E quindi, anziché prospettare una riforma organica che deve riguardare tutti i livelli di governo e non può certo risparmiare le Regioni, alcune delle quali sono oggi al centro di fenomeni di corruzione e di sperpero del denaro pubblico, si è pensato di "risparmiare" colpendo le sole Province. Lo si è fatto dapprima ricorrendo a dei decreti-legge che hanno drasticamente ridotto le funzioni delle Province e ne hanno cambiato la natura trasformandole in enti di secondo grado rappresentativi dei Comuni. Ma la Corte costituzionale con la sentenza n. 220 del 2013 li ha dichiarati illegittimi per assenza dei presupposti di necessità e di urgenza e perché la trasformazione della disciplina relativa ad un ente locale previsto dalla Costituzione non può essere disposta con decreto-legge. A questo punto il governo Letta ha presentato due disegni di legge: uno costituzionale che prevede la soppressione della parola "Provincia" nella Costituzione, un ordinario che fa salve poche funzioni provinciali, essenzialmente di programmazione e di coordinamento, e trasforma le Province in enti costituiti da organi collegiali formati dai sindaci e da un presidente eletto dai sindaci. Ma c'è di più: la disciplina in questione viene dichiarata provvisoria in attesa dell'entrata in vigore della legge costituzionale sulla soppressione delle Province, la quale rinvia alla legge dello Stato e a quelle regionali "forme e modalità di esercizio" delle funzioni spettanti alle Province. Infine la legge di stabilità per il 2014 ha confermato il

commissariamento di varie Province i cui organi erano scaduti e ha adottato lo stesso provvedimento per quelle che dovevano essere rinnovate in primavera (come Perugia e Terni). In sostanza quel che verrebbe fuori è un simulacro di Provincia che violerebbe il principio della democraticità del governo locale, il quale richiede che almeno un organo sia eletto dal popolo e a questo debba rendere conto del suo operato.

Una seria riforma del sistema delle autonomie dovrebbe procedere in modo completamente diverso. Cominciando dall'individuazione delle funzioni spettanti ai diversi livelli di governo. E se esistono, come lo stesso d.d.l. ordinario ammette, funzioni di area vasta che non possono essere svolte utilmente dai Comuni, ma neppure dalle Regioni data la loro natura essenziale di enti di programmazione e di indirizzo, deve esservi un ente che è chiamato a svolgerle e la cui organizzazione deve soddisfare il principio democratico. Quanto al risparmio che deriverebbe dal ridimensionamento e poi dalla soppressione delle Province, è tutt'altro che certo. Infatti l'attribuzione delle funzioni di area vasta ad altri enti richiederebbe un costo probabilmente superiore per raggiungere livelli soddisfacenti di efficienza e la stessa considerazione vale per il personale, una parte del quale sarebbe assegnato alle Regioni e quindi godrebbe di un trattamento economico più favorevole. Piuttosto sarebbe il caso di ridurre drasticamente la pletera di enti, agenzie e società endoregionali che svolgono funzioni fondamentali che dovrebbero spettare agli enti locali. Occorrerebbe quindi finalmente stabilire quali sono le funzioni fondamentali dei diversi livelli di governo, ridurre il numero delle Province, anche grazie alla istituzione delle città metropolitane, accorpate i Comuni, rivedere l'assetto e le competenze delle Regioni, evitare gli sprechi e stabilire seri controlli sull'impiego del denaro pubblico. Ma per fare tutto questo occorre tornare alla Costituzione che ha bisogno di essere aggiornata, non stravolta e che contiene i principi che soli possono garantire il funzionamento democratico del governo centrale e di quelli periferici.

dossier  
democrazia  
istituzioni

# Ridisegnare la mappa comunale è urgente

## Piccolo non è bello

Re.Co.

### Il mantra delle riforme istituzionali

Abbiamo più volte scritto che la questione della riforma istituzionale non è legata allo scioglimento delle province o all'accorpamento degli enti intermedi (comunità montane, ambiti territoriali ottimali, unità sanitarie locali, ecc.) nella convinzione che in tal modo si snellisca la macchina burocratica e si abbattano i costi della politica, quanto ad una, *absit iniuria verbis*, riforma istituzionale che ridisegni l'insieme dei livelli decisionali dello Stato. Nel dibattito politico corrente, invece, si è imposta l'idea che sia sufficiente accentrare, diminuire o eliminare le rappresentanze, privatizzare i servizi, il tutto, peraltro, senza una discussione diffusa che coinvolga le comunità interessate, ma nel chiuso del parlamento e dei consigli regionali. I risultati sono perlomeno discutibili come emerge in Umbria dalle vicende della Azienda forestale regionale o dell'azienda unica di trasporto.

In realtà, a prescindere da quanto avviene in queste sedi e da quanto ci si propone di fare, soprattutto in parlamento, esisterebbe un ampio terreno di iniziativa interna alle regioni che potrebbe coniugare iniziativa istituzionale e protagonismo delle comunità e ciò si potrebbe applicare soprattutto ad una questione centrale che è quella del ridisegno, urgente in Umbria, della mappa dei comuni.

**Si sostiene che lo scioglimento dei piccoli comuni diminuirebbe in Umbria il costo della politica solo di qualche centinaio di migliaia di euro ed è vero, ma il punto non è questo**

**dossier  
democrazia  
istituzioni**

### Una questione europea

In uno studio di una quindicina di anni fa realizzato dal Cantone Ticino la questione dei piccoli comuni veniva inquadrata nel contesto europeo. Si rilevava come comuni con più di 5.000 abitanti fossero in grado, più di quelli di taglia inferiore, di erogare in modo efficace servizi (in Italia la dimensione ideale era stimata in circa 20.000 abitanti). Inoltre, a parte l'efficienza e la capacità di sfruttare economie di scala, emergeva come in questo quadro il comune divenisse forza capace di contrapporsi al potere centrale e di rappresentare una cellula attiva del sistema democratico nazionale. Ciò ha comportato in tutta Europa, tra il 1950 ed il 1992, una drastica riduzione del numero dei comuni. In Svezia sono diminuiti dell'87%, in Danimarca dell'80%, nel Regno Unito del

solo 33 hanno più di 5.000 abitanti, per contro 35 ne hanno meno di 2.000, addirittura di questi dieci contano meno di 1.000 residenti. Cosa possano programmare comuni di poche centinaia di persone, che non riescono a garantire neppure i servizi essenziali (ricordiamo il caso di Sant'Anatolia di Narco, di qualche anno fa, che non era in grado di assicurare ai suoi cittadini nulla e il cui stesso sindaco chiedeva lo scioglimento e l'accorpamento dell'ente), è un mistero.

Si sostiene che lo scioglimento dei piccoli comuni diminuirebbe in Umbria il costo della politica solo di qualche centinaio di migliaia di euro ed è vero, ma il punto non è questo. Come si è già detto la prima questione è di democrazia, ossia un piccolo comune non è in grado di assicurare livelli decenti di partecipazione dei

tutto esercitano un ruolo ed hanno visibilità; i funzionari acquisiscono posizioni che verrebbero perdute se si accorpasse le funzioni; infine c'è un meccanismo ideologico per cui la dignità di comune attribuita a piccole unità amministrative dà rango e ruolo alla comunità, ne impedisce l'anonimato, esalta criteri di identità e di riconoscibilità municipaliste.

Il problema è, allora, come avviare una transizione regolata e un dibattito ordinato e, soprattutto, partecipato.

### Esempi virtuosi

In controtendenza, quindi, appaiono le rare proposte di accorpamento dei piccoli comuni. La prima esperienza di tale genere è stata quella di tre comuni dell'anconetano, Castel Colonna, Monterado e Ripe, la cui fusione è avvenuta nel 2013.

La seconda è la proposta in Umbria di accorpare cinque piccoli comuni dell'orvietano (Fabro, Ficulle, Montegabbione, Monteleone di Orvieto, Parrano), peraltro sostenuta dalla Regione. Ne verrebbe fuori un'unità amministrativa di oltre settemila abitanti ed i vantaggi sarebbero evidenti. Il nuovo comune uscirebbe dal patto di stabilità per tre anni e otterrebbe sui fondi strutturali 5/6 milioni di euro nel prossimo decennio.

La procedura non è semplicissima. In primo luogo occorre un pronunciamento dei consigli comunali, in secondo luogo è necessario un processo partecipativo che coinvolga le popolazioni, infine serve un referendum che si dovrebbe tenere a maggio e che dovrebbe sostituire le elezioni comunali di primavera.

Le formule sono già state studiate, sono presenti nella legislazione e consentono di tutelare il ruolo delle comunità, con l'istituzione di municipi nelle comunità di origine. Peraltro anche in Umbria esiste una esperienza amministrativa lunga almeno centocinquanta anni a cui poter attingere.

Solo per fare un esempio quando nel 1861 venne costituito, grazie alla fusione di piccoli centri, il comune di Marsciano si decise che il consiglio comunale venisse eletto sulla base di collegi che coincidevano con le unità frazionali e i consiglieri comunali fossero espressi in rapporto alla popolazione dei singoli centri. Nulla impedisce che si adottino accorgimenti analoghi. La discussione insomma può cominciare da subito, sapendo che l'opposizione verrà dalle rappresentanze e che quindi o si costruiscono movimenti di cittadini e un'opinione pubblica organizzata favorevole o la situazione è destinata a rimanere come è.

E del resto alcune resistenze già emergono dal dibattito. Da una parte chi ha una visibilità recente (è il caso del rappresentante di "Alternativa per Fabro") cerca di mantenere il quadro inalterato nella convinzione di poter giocare al suo interno un ruolo. Dall'altra si guarda al processo che si va ad innescare come ad un *escamotage* per evitare in primavera il confronto elettorale da parte di amministrazioni invise alla comunità ovvero ad un "rinnovamento" a geometrie inalterate. Insomma si tratta di spiegare con pazienza alle popolazioni che non è sempre vero che piccolo è bello e renderle protagoniste del dibattito. Per contro se il processo in corso avrà successo rappresenterà un precedente significativo su cui poter innescare altri processi di fusione e di accorpamento. Certo: una rondine non fa primavera, ma - come diceva un vecchio saggio - di fronte a progetti fantasmagorici che prevedono palingenesi radicali, forse è "meglio meno, ma meglio".



76%, in Germania del 67% in Belgio del 42%, ecc. In Italia, nello stesso periodo, i comuni sono aumentati di 319 unità. La cosa si è ulteriormente complicata nell'ultimo ventennio con il testo unico degli enti locali che ha trasformato i comuni in enti di programmazione, cosa che stante la situazione si configura come un'evidente finzione.

### In Umbria

Venendo all'Umbria se si analizzano le circoscrizioni comunali per popolazione si scopre che

cittadini alle scelte; la seconda è di efficacia e di efficienza: un piccolo comune non permette di organizzare in modo soddisfacente i servizi; il terzo è di risorse: un piccolo comune non ha risorse sufficienti di personale e di finanziamenti per assicurare almeno il funzionamento ordinario; il quarto è che i comuni minuscoli non hanno nessuna capacità di influenza nelle politiche regionali e di resistenza alla prepotenza dei comuni maggiori.

Gli ostacoli da superare sono tre. I sindaci prendono poco, ma qualcosa prendono, e soprattutto





## Bilanci comunali al tempo della crisi

# Non ti delego!

Saverio Monno

In primavera ci saranno le elezioni amministrative, ma mai come in questi ultimi tempi la percezione del declino della dimensione locale è stata così netta e sconcertante. Non solo dal punto di vista delle risorse, ma anche dei poteri. Dopo anni di menate su “federalismo e sussidiarietà”, i *capataz* delle autonomie e delle responsabilità a livello territoriale hanno fatto marcia indietro. Sono tornati a Roma o sono espatriati a Bruxelles. Il risultato è che, oggi, l'Italia delle cento, mille, città, è un Paese fortemente centralizzato e frammentato, dove tra vincoli, ostacoli e inciampi di ogni genere, ognuno corre per conto proprio, con velocità e ritmi diversi.

Colpa della crisi economica, direbbe *monsieur* de La Palice, delle politiche di austerità, che frenano la crescita, e delle inefficienze del settore pubblico. Senza dubbio. Ma è anche vero che i guasti di questa congiuntura disgraziata esprimono anche il culmine di una tendenza più profonda e durevole.

Quello che vogliamo dire è che l'autonomia locale non è un valore (o un disvalore) in sé, e la sua scelta costituisce un pretto giudizio di merito che occorre fare espressamente. È solo in questo modo che possiamo eventualmente immaginare il federalismo come strumento per realizzare un'autonomia territoriale. E' appena il caso di ricordare, invece, che il discorso pubblico in Italia ha oscillato spesso tra soluzioni di tipo fiscale e altre, più “radicali”, che prevedevano interventi sull'assetto politico-istituzionale del Paese (pensate alla proposta, tornata in auge nelle scorse settimane, di trasformare il Senato in una Camera delle Autonomie), ma la distanza tra le parole e i fatti è rimasta abissale. Certo, gli amministratori locali hanno potuto far ricorso al debito per finanziare spese di investimento (art. 119, Cost. It., cd. *Golden rule* 2001 e legge finanziaria 2004), ma la mancata “responsabilizzazione” della politica locale - che non può provvedere autonomamente, con tributi propri, al finanziamento dei servizi forniti

sul territorio - e il funzionamento del patto di stabilità interno, hanno innescato di fatto uno *stress* finanziario permanente, in cui le entrate degli enti locali, sempre inferiori alle necessità di spesa, pongono le basi per una riaffermazione dell'ingerenza dello Stato “centrale” (avete presente il monito del premier Letta ad agosto: “se cade il governo gli italiani pagheranno l'Imu?”). Se a questo aggiungiamo che la progressiva riduzione dei trasferimenti statali (passati da oltre il 58% del 1990 al 14% del 2004, con le seguenti differenze all'interno delle categorie di enti: Regioni 15% circa, Province 10% e Comuni 17% circa) e il contestuale incremento delle entrate tributarie (dal 14% circa del 1990 al 48% del 2004 - Comuni 54%, Province 49% e Regioni 40%) hanno causato il sorgere di situazioni notevolmente diversificate tra Comuni del Nord-Centro-Sud, l'inganno del “federalismo all'amatriciana” è svelato (Fonte dati: Dexia-Crediop, “La congiuntura della finanza degli Enti Territoriali”).

Ad aggravare un quadro già di per sé piuttosto controverso, sono arrivati gli effetti della crisi economica e quelli di una “distanza tra politica e società” che “privando il cittadino della possibilità di far sentire la propria voce” sta conducendo “allo sfascio totale dell'ordinamento giuridico italiano”. Così Guido Viale, economista e autore di *Virtù che cambiano il mondo*, e Simona Repole, Responsabile dell'Unità organizzativa patrimonio del Comune di Rosignano Marittimo, nel corso del seminario “I bilanci comunali al tempo della crisi”, promosso dal nodo perugino di Alba (Alleanza Lavoro Benicomuni e Ambiente) lo scorso 11 gennaio a Perugia.

L'incontro, in linea con iniziative analoghe tenute in altri comuni italiani, è stata occasione per una lettura critica del bilancio comunale e per un confronto sulle scelte economico-finanziarie del capoluogo umbro alle prese con vincoli e controlli di spesa, e con gli ultimi e ulteriori tagli dei trasferimenti statali.

“Il 2013 - ha esordito Simona Repole - è stato un anno di *record* negativi per la finanza pubblica locale. I Comuni esprimono una quota del debito pubblico della pubblica amministrazione pari ad appena il 2,5% del totale (48 mld di euro), ma i vincoli del Patto di stabilità hanno trasferito il peso dell'80% sugli enti locali”.

Se guardiamo all'impatto che tutto questo ha prodotto sul bilancio di Palazzo dei Priori, che al “12 dicembre del 2012 dichiarava un debito - come ha spiegato la Repole - di circa 138 milioni di euro”, registriamo un vero e proprio “crollo dei trasferimenti statali nelle casse del Comune di Perugia, per effetto del quale si passa dagli oltre 48,7 milioni di euro del 2010 (trasferimenti erariali) ai circa 24,2 milioni del 2013 (Fondo di solidarietà comunale, alimentato con una parte del gettito Imu di competenza dei comuni). E l'entrata a regime della nuova formulazione dell'art. 119 della Cost. It. (Legge Cost. n. 1/2012 - che rovescia sugli enti locali anche il peso dei vincoli europei) getta ombre ancora più inquietanti sull'anno in corso. Basti pensare che l'avanzo [saldo obiettivo] previsto per il 2014 dal Comune di Perugia è di circa 13 milioni di euro: quasi 5 milioni in più di quello atteso per il 2013”.

Per tutta risposta, come ha denunciato il nodo perugino di Alba, “le lobby affaristiche che hanno pilotato le scelte delle amministrazioni locali in questi ultimi decenni non si sono certo mosse nell'ottica indicata dalla Costituzione”, anzi. “Insieme ai politici di turno, più o meno personalmente coinvolti, hanno perseguito interessi privati a scapito degli interessi della collettività, senza che questa riuscisse a produrre una reazione efficace e duratura. Senza che si riuscisse ad imporre una qualche forma di controllo e di salvaguardia del bene comune. Così molte nefandezze - dai piani urbanistici che hanno minato la coesione delle comunità e distrutto il tessuto socio-culturale di molte città, alla gestione sempre più privatistica dei servizi essenziali (si pensi all'acqua, ai trasporti, ecc.) -

si sono compiute all'ombra di bilanci comunali la cui pubblicazione, nella forma del bilancio di previsione, è stata prorogata, esercizio dopo esercizio, fino quasi al termine di chiusura dell'anno contabile”.

In queste condizioni, “i Comuni - ha proseguito la Repole - non spendono per disperazione. Persino la Corte dei Conti con una delibera dello scorso 14 ottobre (n. 23 del 14.10.2013 Sez. Autonomie) ha dovuto riconoscere *che la situazione dell'esercizio 2013 [è stata connotata] di particolari tratti al limite della irragionevolezza*”. Una delibera, giunta a poco più di cinque mesi da un'altra importantissima pronuncia della Corte dei Conti - questa volta della procura regionale della Campania (sentenza 24 maggio 2013) - che ha disposto l'archiviazione della vertenza, riguardante l'assunzione effettuata dal Comune di Napoli di oltre 300 maestre a tempo determinato, per presunta violazione di norme di finanza pubblica. Non sussistevano, secondo i magistrati contabili, i presupposti per l'esercizio dell'azione di responsabilità, in quanto le norme statali che fissano limiti di spesa per regioni ed enti locali “non possono comprimere diritti infungibili e funzioni fondamentali”. La procura, in altre parole, ha riconosciuto inequivocabilmente che l'obbligatorietà per i comuni di erogare servizi e funzioni essenziali, per garantire i quali vengono violate norme contabili, “sembra escludere l'esistenza di un danno”.

Insomma la logica che, i comuni “in bolletta”, abbiano a dismettere servizi pubblici o a sacrificare beni comuni a mammona, non regge. Come ha concluso Guido Viale “occorre spingere le nostre amministrazioni locali ad una opposizione senza quartiere verso un sistema che le vorrebbe ad esigere gabelle. Togliendo ai poveri per dare ai ricchi, come si faceva a Nottigham”. La battaglia per rifare l'Italia e per cambiare l'Europa comincia dai comuni, dalla riconquista di una democrazia di prossimità che non delega, ma partecipa, attivamente.

# Dati e tendenze delle aziende partecipate

## Impresa comune

Franco Calistri

### L'esercito delle partecipate

Sono 4.206 le imprese italiane tra i cui soci figura almeno un comune: questa la fotografia scattata dall'Anci, l'Associazione dei comuni italiani, al 31 dicembre del 2010. Tenendo presente che 460 sono in liquidazione, alcune sono sospese, altre non presentano i bilanci da anni, il numero delle imprese a partecipazione comunale attive si riduce a 3.662. Di queste il 40% (1.470) si occupa di erogare servizi pubblici (trasporti, acqua, energia, servizi sociali e ciclo integrato dei rifiuti), il resto un po' di tutto: dalla cultura, alle farmacie, ad attività non meglio definite. Nella maggioranza dei casi si tratta di società a responsabilità limitata (42%) e società per azioni (37%), seguono a distanza significativa le forme consortili e le aziende speciali.

Il valore complessivo della produzione di queste aziende (dato 2009) si aggira sui 25 milioni di euro, a fronte di immobilizzazioni materiali ed immateriali di 36,5 milioni ed un patrimonio netto complessivo di 27,7 milioni di euro. Sempre al 2009 il 56% di queste aziende presenta un indice di redditività (misurato come rapporto tra utile netto e patrimonio netto) di segno positivo, il restante 44% ha un tasso di ritorno sul capitale negativo.

A dirigere queste imprese vi è un cospicuo esercito di 15.868 amministratori, cui vanno aggiunti 11.617 soggetti impegnati negli organi di controllo ed altri 2.700 che ricoprono cariche di natura direzionale: in totale siamo ad oltre 30.000 individui, alcuni dei quali ricoprono cariche in più di un'impresa, e si tratta per la gran

**Le società partecipate in Umbria al 31 dicembre 2010 risultano 66 e vedono il coinvolgimento di tutti e 92 i comuni della regione. Il valore complessivo della produzione ammonta a 466 milioni di euro**

dossier  
democrazia  
istituzioni

parte di personale di nomina politica, una paggine di quella che ormai comunemente viene definita "casta", con la differenza (o l'aggravante) che mentre la "casta" dei politici è chiamata a rispondere del proprio operato agli elettori, leggi elettorali permettendo, questa particolare casta di amministratori e dirigenti risponde solo ed esclusivamente alla "casta" che li ha nominati, generalmente per meriti di fedeltà politica, anche se molti si *autoconvincano*

senza una scala di priorità ed in molti casi con sovrapposizioni e diseconomie, incroci societari e intrecci pubblico privato.

Nel settore dell'informatizzazione ed innovazione della pubblica amministrazione, ad esempio, operano tre società: il Sir (consorzio degli enti locali per lo sviluppo del sistema informativo) - istituito nel 1998 con legge regionale e partecipato da tutti i comuni umbri, la Webred (divisa in Webred servizi srl e Hiweb srl), nata

(società privata operante nel settore del calcestrutto e dello smaltimento rifiuti edili).

Gesenu, Tsa, Sia ed Ecocave (società privata) hanno poi dato vita a Gest srl, società che gestisce la raccolta rifiuti in 24 comuni della provincia nel Trasimeno, Perugino, Marsicanese e Tuderte. La raccolta rifiuti nel nord della regione è curata dalla Sogepu, società interamente pubblica formata dai comuni di Città di Castello, San Sepolcro, San Giustino, Cortona, Citerna, Gubbio, Montone, Monterchi, Pietralunga e Monte Santa Maria Tiberina. Interamente pubblica è anche la Vus (Valle Umbra Servizi) spa, che opera nello Spolefino e nel Folignate e che oltre di smaltimento di rifiuti si occupa anche di distribuzione e vendita di gas. Nel ternano opera l'Asit, costituita nel 2001 dal comune di Narni e oggi partecipata dai comuni di Alviano, Amelia, Attigliano, Calvi dell'Umbria, Giove, Guardea, Lugnano in Teverina, Narni, Otricoli, Penna in Teverina, mentre a Terni il servizio è affidato all'Asm, società il cui pacchetto azionario è interamente nelle mani del comune. E questo per citare solo due esempi eclatanti. Non sarebbe proprio sbagliato razionalizzare, a partire dal risparmio per consigli di amministrazione, consigli dei revisori e simili.

### Bilanci tra luci e ombre

C'è comunque da tener presente che queste imprese, al cui interno vige una sorta di spartizione di compiti tra pubblico e privato (il presidente è di nomina pubblica, gli interessi dei privati sono curati dal direttore), sono realtà produttive di tutto rispetto sia per dimensione sia per fatturato e svolgono un ruolo non secondario nell'economia regionale. Dati più disaggregati si ricavano dal Rapporto su servizi pubblici locali in Umbria curato dalla Confservizi Cispel Umbria, nel quale vengono analizzati i bilanci ed i risultati economici di 25 aziende operanti nei settori del trasporto pubblico, della gestione dei servizi acqua, gas e rifiuti e delle farmacie. Al 2009 queste 25 aziende occupavano 4.182 addetti, ovvero quasi il 2% dell'occupazione totale regionale, con un valore aggiunto pari a circa 282 milioni di euro (l'1,5% dell'intero valore aggiunto regionale, percentuale che sale al 7,5% se rapportato alla sola industria in senso stretto).

Altro dato interessante è la dinamica del valore aggiunto di queste imprese, che nel periodo 2007-2009 (gli anni della crisi) registrano un incremento del 19,0% a fronte del -0,7% dell'intera economia regionale.

Queste buone performance sono possibili perché queste aziende lavorano in un mercato sostanzialmente protetto, che permette loro di scaricare gli aggravi di costi sui prezzi dei servizi erogati che, come si evince dai dati esposti nel rapporto, sono costantemente aumentati più del tasso di inflazione. Mentre quest'ultimo è infatti cresciuto tra il 2009 ed il 2001 di 4,1 punti, le tariffe sono salite di ben 15 punti: 24 punti quelle del settore rifiuti, 14 quelle del gas, 9 quelle dell'acqua. L'incidenza sul reddito delle famiglie è salita dal 3,05 al 3,43%. A queste condizioni è facile fare impresa, ma non sempre le ciambelle riescono con il buco. Si veda la miserevole fine di Umbria mobilità, nata da una giusta e saggia esigenza di razionalizzazione del settore del trasporto locale e finita, beffarda eterogeneità dei fini, con la totale privatizzazione del trasporto locale, con buona pace dei tanti proclami sulla non negoziabilità della natura pubblica del servizio di consiglieri ed assessori regionali e provinciali, a partire da quelli di Rifondazione.



di sedere su quelle poltrone per capacità professionale.

La regione con il più alto numero di società partecipate da comuni è la Lombardia (597 società), seguita da Toscana (330), Piemonte (321) ed Emilia Romagna (304).

### Umbria: pleora e doppioni

In Umbria le partecipate dai comuni, sempre al 31 dicembre 2010, risultavano 66 (1,8% del totale nazionale) e vedevano il coinvolgimento di tutti e 92 i comuni della regione. Il valore complessivo della loro produzione ammontava a circa 466 milioni di euro a fronte di immobilizzazioni materiali ed immateriali di 569 milioni di euro, un patrimonio netto di 202 milioni ed un risultato di esercizio netto complessivo di 3,4 milioni di euro.

I soggetti impegnati a vario titolo nella direzione di queste imprese si aggirano attorno alle 600 unità (e si tratta di una stima assai prudente).

Queste 66 imprese partecipate dai comuni si occupano di tutto e di più. Si va da società per la gestione dei servizi pubblici locali, a soggetti di promozione dell'innovazione nella pubblica amministrazione, a società per la gestione degli impianti sportivi, a centri di ricerca, ad imprese agricole o florovivaistiche, e così via; il tutto

dalle ceneri del Crued, che oltre alla Regione (84% del capitale sociale) vede la partecipazione delle due province e dei comuni di Perugia, Terni, Spoleto, Orvieto, Foligno, Città di Castello e Bastia, mentre ad occuparsi di reti c'è la Centralcom spa (51% Regione, 49% comuni di Perugia, Terni, Città di Castello, Foligno ed Orvieto). Insomma tre, anzi cinque, società, formate dagli stessi soggetti, che si occupano di informatica ed innovazione nella pubblica amministrazione.

Per non farsi mancare nulla, inoltre, il comune di Perugia partecipa, assieme ad Arezzo, Pesaro, Riccione ed Jesi, all'Agenzia per l'innovazione nell'amministrazione e nei servizi pubblici locali.

Altro caso emblematico è quello della raccolta dei rifiuti, nel quale si contano almeno sette aziende partecipate.

Abbiamo infatti la Gesenu (45% Comune di Perugia, 55% Gruppo Sorain Cecchini), poi la Tsa (Trasimeno Servizi Ambientali) il cui capitale sociale è per il 52% detenuto dai comuni del Trasimeno, per il 38% dalla stessa Gesenu e per il 10% dalla vetreria Piegarese. Nella Media Valle del Tevere opera la Sia (Società Igiene Ambientale), il cui capitale sociale è per il 33% in mano a Gesenu, per il 51% ai comuni della media valle del Tevere e per il 16% a Gmp spa



## Storie di migranti Ali

a cura di Al.Ca.

*Come anticipato nel numero scorso proseguiamo nella pubblicazione di testimonianze di migranti che in questi ultimi anni sono arrivati nel nostro Paese.*

**M**i chiamo Ali K., ho 25 anni. Sono nato a Medenine, nel sud della Tunisia. L'avevo un negozio di frutta secca: lavoravo nel mio negozio e giocavo a calcio nella squadra della mia città. Ho lasciato la scuola a 17 anni per lavorare. In Tunisia vivevo bene: sono l'unico figlio maschio di una famiglia molto tranquilla, ho il negozio e anche una casa. Ho deciso di partire perché sin da piccolo avevo il desiderio di venire in Europa, ero convinto di arrivare qua e trovare subito un lavoro e migliorare la mia situazione. Da noi è normale pensare che in Europa sia tutto migliore che in Tunisia, cresciamo con questa idea anche perché i primi tunisini che sono arrivati in Europa sono tornati a casa felici di averlo fatto.

Ho sempre pensato di partire regolarmente, con un passaporto. Però mi sono accorto che era molto difficile fare le cose secondo le regole, e quando ho visto tantissime persone partire nel 2011 ho deciso che sarei partito insieme a loro. Stavo lavorando al negozio quando un mio amico mi ha telefonato e mi ha detto: "Allora partiamo, Ali?". Sono uscito di casa di venerdì pomeriggio, e alle 11 di sera sono salito sulla barca. Il viaggio in mare è durato tre giorni, siamo arrivati a Lampedusa la domenica alle una del pomeriggio. Era il periodo in cui gli italiani protestavano perché arrivavano troppe persone dall'Africa, gli italiani protestavano contro di noi. Dopo dieci giorni mi hanno messo su un aereo e mi hanno portato al Cie di Crotona, dove sono restato un mese e mezzo: ho avuto il permesso di soggiorno per sei mesi e il giorno stesso mi hanno detto di trovare un altro posto dove stare. Uscito dal centro ho provato ad andare in Francia per cinque volte, ma ogni volta mi fermavano alla frontiera perché i documenti italiani là non valgono niente. In Francia sono stato in prigione per 15 giorni perché ero clandestino. Allora sono tornato in Italia, a Ventimiglia, in un centro gestito da altri ragazzi arabi che credo fossero auto organizzati. Mi hanno fatto arrivare a Terni, dove finalmente sono entrato in un progetto di accoglienza. Ormai sto qua da quasi tre anni, e sto bene. Qua ho studiato l'italiano e fatto un corso di formazione per pizzaioli con l'Arci, e qui mi hanno fatto il primo contratto di lavoro.

L'Italia è il primo Paese che ho visto, ci sono tante brave persone pronte ad aiutarci. L'Italia e la Tunisia sono uguali: viviamo nello stesso modo e i problemi sono gli stessi... la povertà prima di tutto, e la mancanza di lavoro. Io per esempio non ho mai fatto niente contro le regole, ma so perfettamente che molti ragazzi tunisini fanno cose sbagliate. Ma conosco il mio popolo, e sono sicuro che se ci fosse un altro modo per guadagnare nessuno farebbe lo spacciatore o altre cose ancora peggiori.

Prima di pensare a fare dei programmi per il futuro voglio tornare in Tunisia per un po' di tempo, stare con la mia famiglia. Poi tornerò qua e potrò pensare a me: vorrei sposarmi, trovare un lavoro, uno qualunque, e vivere come una persona tranquilla. Credo che sia quello che vogliono tutti. Oggi penso di aver sbagliato a partire, se avessi saputo com'era l'Italia sarei rimasto a casa. Ma ormai sono qua e voglio restare qua, perché voglio essere fedele alle mie scelte, e andare sempre avanti senza rimpianti

## A Perugia un servizio innovativo per i migranti

# Buone pratiche di accoglienza

Alessandra Caraffa

**P**ochi giorni fa è partito a Perugia il progetto Ubuntu che tra le altre cose offre ai migranti servizi di consulenza legale e corsi di italiano gratuiti. Per saperne di più abbiamo sentito uno dei promotori, Ismael Ali Mouktar, presidente dell'associazione Informa Stranieri e segretario generale della Consulta dei migranti di Perugia.

**Cos'è l'associazione Informa stranieri?**

L'associazione Informa Stranieri è una associazione di promozione sociale nata nel 2007 grazie alla lungimiranza di persone migranti che vivono nel comune di Perugia. Ha sede nel centro storico della città, in via Imbriani 2, nelle stesse strutture dove ha sede la Consulta per l'immigrazione del Comune di Perugia.

**Da pochissimo avete avviato il progetto Ubuntu, come funziona?**

**Come si pone rispetto alle altre attività dell'associazione e alle altre forme associative che si occupano della questione dei servizi ai migranti?**

Il progetto Ubuntu è nato grazie al dinamismo e all'energia di due donne straordinarie che fanno parte della nostra associazione. Una di loro è Anna Parrotta Rinaldi, infermiera italo-americana in pensione e l'altra è Caterina Scaramano, insegnante di italiano.

Ubuntu è un'espressione in lingua bantu che indica "benevolenza verso il prossimo". Per il momento la sede è aperta da lunedì a venerdì dalle 9 alle 14 per ricevere i migranti che hanno bisogno di orientamento e informazioni generali. C'è una assistenza legale prevista il sabato mattina dalle 10 alle 12 e un'associazione che si occupa di pratiche amministrative e burocrati-

che il mercoledì pomeriggio dalle 16 alle 18. Il progetto si differenzia dalle altre attività per la sua idea della coesione sociale e della valorizzazione del sapere dei migranti.

Per la prima volta a Perugia dei professionisti migranti (medici, avvocati, mediatori culturali, insegnanti... etc.) assisteranno gratuitamente altre persone che hanno delle necessità variegate. Per la prima volta italiani e migranti lavoreranno volontariamente insieme per dare una

**Il progetto Ubuntu si differenzia dalle altre attività per la sua idea della coesione sociale e della valorizzazione del sapere dei migranti**

mano a chi ne ha bisogno. Nelle altre associazioni che si occupano degli stessi servizi, il migrante è sempre l'assistito mai quello che assiste gli altri.

**Quale è la risposta dell'utenza in questo primo periodo di attivazione dei servizi?**

Da quando il progetto è partito abbiamo già registrato 87 nuovi iscritti all'associazione Informa Stranieri. Il progetto è partito dall'inizio di gennaio è già abbiamo tanti migranti che frequen-

tano la nostra sede. Il passaparola sta prendendo piede e nell'arco di un anno saremo sicuramente una delle associazioni più importanti tra quelli che si occupano dei temi legati alla migrazione.

**Dallo scorso ottobre si sta sviluppando, attorno alla sede della Consulta degli immigrati perugina, un movimento complesso - costituito da realtà molto diverse - che vuole far valere l'inclusione sociale delle persone straniere come risposta alle politiche securitarie ormai tristemente radicate anche nella nostra regione. Quali sono gli strumenti adeguati per coinvolgere la cittadinanza in un processo del genere?**

E' vero, sentiamo la necessità di smascherare la retorica della paura (la paura del diverso, dello straniero, la paura di diventare poveri o di uscire di casa), che descrive i migranti come la causa della perdita di diritti e di libertà e, di conseguenza, decostruire la distinzione tra migranti e autoctoni, perché pur nelle nostre specificità, ci troviamo ad attraversare le stesse difficoltà quotidiane (casa, lavoro e reddito, mobilità, sicurezza).

Per questo abbiamo deciso, insieme a tutte le diverse realtà del movimento, di dotarci di un giornale mensile che sarà un spazio di contaminazione e dibattito, un percorso partecipativo di incontro, scambio e socialità. Un progetto di comunicazione attiva, dunque, che vuole dare voce alle soggettività che intendono opporsi ad una politica che identifica la "sicurezza" con l'esclusione sociale e che, al contrario, vogliono una città fatta di partecipazione, inclusione e comune pratica di diritti.

# Quasi impossibile in Umbria l'aborto medico Diritto negato

In Umbria, l'aborto medico, ovvero effettuato solo con la assunzione di Mefipristone acetato (Ru486) e prostaglandine, non è disponibile per le donne che chiedono entro le 7 settimane una interruzione volontaria della gravidanza (Ivg) in nessun ospedale della Provincia di Perugia ma solo negli ospedali di Orvieto e di Narni. Anche per l'intervento chirurgico in day hospital le donne aspettano fino a 4 settimane specie in periodi di festività, poiché in genere vi è una sola seduta operatoria al mese dedicata alle Ivg per ospedale. La legge nazionale permette infatti di svolgere l'aborto medico solo in regime di ricovero, in ogni ospedale che ne faccia richiesta e che si organizzi per la sua somministrazione. In Francia ed in Belgio sono i medici di famiglia che possono fornire la Ru486 alle pazienti, dopo un corso di formazione ed in stretto contatto con gli ospedali di riferimento. Questo avviene ormai da più di 20 anni. Spesso troviamo pazienti straniere che si meravigliano che qui non sia possibile questa tecnica ormai trentennale che permette alle donne di evitare anestesia ed intervento. Per provare a fare un esempio è come se oggi nel 2014, per un'ulcera gastrica fossimo in grado di proporre solo l'intervento chirurgico (come si faceva 40 anni fa) invece di proporre i farmaci per via orale (inibitori di pompa protonica) che prescrive ogni medico di famiglia alla prima gastrite.

Una commissione di tecnici umbri (ginecologi, anestesisti, ostetriche) nel 2011 ha messo a punto il protocollo scientifico organizzativo, prevedendo il regime di day hospital per l'aborto medico come in Toscana ed in Emilia Romagna. La Giunta regionale non ha mai approvato tale protocollo. Nella lunga attesa di questo atto politico nessun ospedale della Usl 1 finora si è attivato e le donne, che vogliono e possono evitare l'intervento chirurgico, hanno solo la scelta di "emigrare".



## Lettera ad una giovane ragazza che vive in Umbria

Marina Toschi\*

Cara giovane ragazza, provo a scriverti perché non sempre nel mio lavoro di ginecologa di Consultorio in Umbria, riesco a dire quello che provo senza diventare rabbiosa, aggressiva o solo triste...

Infatti ogni giorno mi meraviglio molto quando parlo con voi e vi trovo quasi laureate alla Bocconi o prime della classe al liceo classico o scientifico e rivelate di non sapere niente del vostro corpo, di averne quasi vergogna.

Non solo! Ignorate proprio che vi stanno levando i vostri diritti riproduttivi (se mai avete sentito nominare a scuola o a casa questa parola!). Sì, non hanno ancora levato in Italia la legge 194 sulla tutela della maternità e della interruzione della gravidanza, hanno perso il referendum del 1981 che ne chiedeva la abolizione. Ma, in attesa che cresca il movimento NO194!, la svuotano piano piano, lasciando sempre meno persone a occuparsene, non sostituendo i medici o le ostetriche dei consultori che vanno in pensione, rendendo sempre più difficile poter avere inserita una spirale (Iud-Intra uterine device) o trovare un medico che prescrive la pillola del giorno dopo.

Se poi per disgrazia, per errore nell'uso della contraccezione, per incomprensione del partner o perché avete un conflitto tra desiderio e realtà della vita e vi ritrovate a mettere in atto quello che la psicologia chiama un *acting out* e vi ritrovate incinta ma non volete/potete avere questa gravidanza... allora improvvisamente consultate internet e trovate che non c'è quasi nessun sito ufficiale che risponda alle vostre domande e che se vi va bene vi trovate davanti una lunga trafila che passa dal Consultorio (40% delle donne in Umbria) e continua con la necessità di trovare dove l'unico (o quasi) operatore non obietttore abbia a disposizione la sala operatoria e l'anestesista. Capita quindi che invece dei 7 giorni dopo l'attestato rilasciato dal Consultorio, dobbiate aspettare almeno 2 o 3 settimane prima di avere spazio per il vostro intervento di Ivg.

Davvero mi meraviglio del vostro stesso sconcerto quando vi accorgete di non sapere nulla dell'esistenza in Italia, quasi per ultima tra i paesi europei, dell'aborto medico, ovvero della possibilità di non dover subire un intervento e ancora più grande è la vostra meraviglia quando capite che nella vostra città questo non è possibile.

Sembra che non vi siate accorte della fatica che avere questo diritto di scelta abbia comportato, e non vi sfiora, voi giovani specializzande, l'idea che possiate fare la scelta di NON essere obiettrici. Certo è fatica discutere con donne o coppie che non sono felici della loro scelta, che magari non vi apprezzeranno per quello che fate, è poco soddisfacente svolgere un lavoro che non garantisce soldi e carriera, che non viene insegnato nelle scuole di specialità e che viene considerato ancora "sporco".

Ma forse non riflettete su quanto è stato e sarà sempre importante per ognuna e ognuno di noi: avere la possibilità di scegliere davvero della propria gravidanza. Ogni bambina o bambino che nasce sa così di essere davvero desiderato... e questo non è poco nella vita di ciascuno.

Ecco, ragazze fino a 90 anni, non so se ci riuscirò ma il mio intento è quello di coinvolgervi e di coltivare assieme la speranza che le donne di ogni età e gli uomini che vivono e lavorano in Umbria, si attivino per rendere meno arretrata questa Regione rispetto ai diritti sessuali e riproduttivi su cui tanto sta arretrando la nostra Europa. Vorrei che voi ci aiutaste a migliorare quello che finora si garantiva in Umbria "cuore" di Italia.

\*ginecologa, responsabile consultori Lago Trasimeno Usl 1

# La Casa delle donne di Terni è una realtà

Le donne umbre? Tutte a casa a fare uncinetto e tagliatelle o tutte per negozi e centri di bellezza o in parrocchia o in discoteca? No, ma certo è un ricordo lontano l'impegno femminista di un tempo. Nel silenzio generale tocca alle donne ternane dell'associazione "Terni Donne" tenere in alto la bandiera del femminismo regionale. Intanto hanno ottenuto dal Comune di Terni la Casa delle donne per cui si battevano da quattro anni. Sarà proprio l'associazione "Terni donne" a gestire in via sperimentale per un anno i locali all'interno del centro socio-culturale di via Aminale dotato di spazi ampi, situato in una zona centrale ben servita dai trasporti pubblici. La Casa delle donne sarà presto un luogo di incontro sulle tematiche femminili. L'associazione provvederà agli arredi e al miglioramento della struttura e all'organizzazione delle attività. Già previsto un centro di documentazione, la promozione di gruppi di auto aiuto, una banca dei saperi e uno sportello di orientamento. Saranno orga-



Francesca Woodman

nizzate conferenze e messi in scena spettacoli o avviati corsi di microimpresa per favorire l'occupazione. "Sarà un luogo di tutti, un servizio comunale" - dichiara la presidente di Terni Donne Silvia Scipioni. "Per renderlo più funzionale ed accogliente abbiamo bisogno del contributo di tutte le donne, di partecipazione e condivisione. Alcuni privati ci hanno già donato arredi, libri e stiamo cercando di raccogliere fondi per allestirlo al meglio. Oggi però vogliamo fare festa e ringraziare tutti quelli che hanno sostenuto il progetto". Complimenti e tanti auguri.

# Il naufragio italiano secondo Guido Crainz

## I nostri antenati e la società incivile

Roberto Monicchia

Non sono pochi gli storici che si cimentano con la cronaca politica come editorialisti e opinionisti. Raramente, però, essi riescono a unire il meglio dei due punti di vista, coniugando la capacità di leggere gli spunti della cronaca con lo sguardo prospettico della ricerca di lungo periodo. Dimostra di essere uno di questi lo storico triestino Guido Crainz, la cui articolata ricognizione sul secondo dopoguerra italiano (le cui tappe sono *Storia del miracolo economico, Il paese mancato, Il paese reale*), sfocia ora senza soluzione di continuità in *Diario di un naufragio. Italia, 2003-2013* (Donzelli, Roma 2013).

La cronaca dell'ultimo decennio prende la forma di diario a partire dagli articoli scritti da Crainz per "Repubblica" e altri quotidiani del gruppo ("Il Piccolo", "Messaggero Veneto"), "cuciti" da un ragionamento che non appare mai aggiustamento a posteriori, semmai conferma (spesso dolorosa) del solido impianto argomentativo del lavoro storiografico.

Così, pur rispettando l'andamento cronologico del diario, la dinamica dell'ultimo decennio si ordina senza forzature secondo un "doppio movimento" verso il naufragio della seconda repubblica, che si compie con le elezioni politiche del 2013, nel pieno della crisi economica internazionale. Tale dinamica si presenta sotto il segno di un'evidente simmetria: ai momenti di declino di Berlusconi, in cui si sprigiona tutta l'immoralità programmatica e la natura eversiva della destra da lui costruita, corrisponde l'altrettanto patente incapacità del centrosinistra di proporre un'alternativa credibile, sia dal punto di vista politico programmatico che da quello della capacità di mobilitazione della società civile. La scena si apre nel 2003 con il secondo governo Berlusconi che gode di un'ampia maggioranza in Parlamento e in molte regioni, eppure già evidenzia crepe interne, mentre un ostacolo alle forzature su media e giustizia è posto dal presidente Ciampi e da una mobilitazione civile che però contrasta con un'evidente asseffazione di gran parte del paese e con la relativa indifferenza di un centrosinistra molto impegnato in diatribe interne. Dalle europee del 2004 alle regionali del 2005 il declino elettorale della destra diventa frana, ma il centrosinistra perde molto tempo a organizzarsi attorno a Romano Prodi e non riesce a esprimere un profilo programmatico netto e credibile. Prima ancora che per la "porcata" di Calderoli o per le promesse all'ultimo minuto di Berlusconi, la clamorosa rimonta del centrodestra fino allo stallo del 2006 è indice di un mutamento profondo della società civile che la sinistra stenta a capire e a interpretare. Le radici di questo cambiamento affondano negli anni '80, la sua prima manifestazione è nella stagione di Tangentopoli. Il crollo della prima repubblica, innescato dalle inchieste giudiziarie, aveva messo in luce una dissociazione tra politica e società civile, con quest'ultima che sembrava promettere la possibilità di una rigenerazione dal basso. Di lì a poco, invece, la vittoria di Berlusconi e della Lega mostra che *Mani pulite* non ha fatto altro che sgombrare il campo per l'emersione definitiva della "nuova Italia" già rivelatasi ai tempi di Craxi: individualista, ripiegata su se stessa, insofferente delle regole e poco attirata dall'azione collettiva.

Nello stesso tempo emerge l'incapacità della sinistra di costruire un profilo riformatore inedito: persa la dimensione internazionale e



**il "duro" di Finmeccanica Callearo che due anni dopo l'elezione passerà prima a Fini e poi ai "responsabili" di Scilipoti, un personaggio che giustamente Crainz indica come perfettamente rappresentativo della tragedia-farsa nazionale**

venuta meno la centralità operaia, sconfitta negli anni '80 da una modernizzazione che per la prima volta non è accompagnata da un'estensione dei diritti collettivi, la sinistra anche nelle sue migliori espressioni appare più il residuo del vecchio mondo che la promessa del nuovo.

Il governo che nonostante tutto Prodi riesce a formare si incarta rapidamente nelle proprie contraddizioni, non riuscendo a promuovere alcuna riforma e nemmeno a eliminare le peggiori storture del berlusconismo (vedi legge elettorale e conflitto d'interessi), mentre a destra Berlusconi si ricicla col Pdl, incontrando l'acquiescenza degli alleati storici, che pure sembravano manifestare distacco, come la Lega e soprattutto Fini. Quando nel 2010 quest'ultimo, infine, romperà si troverà contro la quasi totalità dei "colonnelli" dell'ex An, ormai pienamente berlusconizzati. Pur fondata in gran parte sui disastri della coalizione che ha sostenuto il governo Prodi, la terza vittoria del cavaliere nelle urne del 2008 colpisce per la persistente fedeltà di una parte consistente dell'elettorato, ancora pronto ad identificarsi nel liberismo straccione dell'impresario brianzolo, nonostante gli innumerevoli esempi di ostentata immoralità e attacchi alla legalità costituzionale. E' evidente che Berlusconi continua a esprimere la "vittoria postuma" degli anni '80: con lui si sprigiona la "società incivile", capace di sostenerlo anche di fronte all'evidenza del disastro morale, e personale, e del baratro in cui ha condotto il paese. Non sarà l'ultima volta.

Sul lato del centrosinistra Crainz salva soltanto il tentativo di Veltroni, di cui apprezza la discontinuità della pratica politica e la limpidezza di un programma coerentemente riformista all'altezza di un paese in cui il declino storico è appesantito dalla crisi economica internazionale.

Qui, per inciso, c'è da esprimere un qualche dubbio: da un lato la "vocazione maggioritaria" è contraddetta dall'accordo con Di Pietro, dall'altro la presunta sintonia con la società civile è smentita da molti episodi: basti ricordare quello di Vicenza, dove Veltroni parla due ore senza citare la questione della base militare ame-

ricana imposta alla città e, al contempo, candida (senza ascoltare il Pd locale) il "duro" di Finmeccanica Callearo che due anni dopo passerà prima a Fini e poi ai "responsabili" di Scilipoti, un personaggio che giustamente Crainz indica come perfettamente rappresentativo della tragedia-farsa nazionale.

La vittoria di Berlusconi del 2008 non chiude affatto la transizione italiana; sia sul versante

della politica economica che su quello istituzionale e politico, i nodi vengono rapidamente al pettine e Pdl e Lega passano di sconfitta in sconfitta fino alla *debacle* delle amministrative del 2011, nel pieno degli scandali sessuali e giudiziari del Cavaliere. Si ripete il copione del 2006, con l'aggravante di una situazione economica, che conduce infine al "commissariamento" europeo e alla sostituzione di Berlusconi con Monti pilotata da Napolitano. L'*exit* del Cavaliere non è determinato dall'azione politica dell'opposizione: l'analogia con la fase precedente vale anche per l'incapacità di incidere e proporre un'alternativa da parte di una sinistra in perenne crisi di identità. Anche il finale è lo stesso: la vittoria annunciata del centrosinistra - che non coglie affatto i molti segni di disaffezione verso la politica - si tramuta nel pareggio del febbraio 2013. Per descrivere la situazione bloccata che si determina, e che prelude al naufragio finale, Crainz ricorre a Calvino: il cavaliere dimezzato, la sinistra inesistente, il grillo rampante. Paragone azzecato, se si considera che la trilogia dei nostri antenati fu per il grande scrittore uno degli esiti del trauma del 1956, un altro momento di crisi profonda della sinistra. Esperto nell'usare il materiale giornalistico come fonte storica, Crainz si dimostra altrettanto abile nel ritrovare nella cronaca quotidiana strutture di lungo periodo: il suo diario si propone così come un convincente esempio di storia del tempo presente, designando il decennio appena concluso come l'ultimo capitolo di una "modernizzazione fallita" che coinvolge tanto il sistema politico quanto la società civile e che lascia l'Italia dentro una perenne crisi di sistema.

**L'AMBIENTE, UN VALORE CHE DA SEMPRE COLTIVIAMO CON PASSIONE.**



**coop**  
Centro Italia

LA COOP  
SEI TU.

[www.centroitalia.e-coop.it](http://www.centroitalia.e-coop.it)

# Chips in Umbria Una svolta epocale

Alberto Barelli

“**B**anda larga e ultra larga come le ferrovie di fine '800”: il paragone proposto dall'assessore regionale alle infrastrutture tecnologiche Stefano Vinti rende bene l'idea della rivoluzione rappresentata da internet e dall'impatto che essa ha avuto, in ogni aspetto, anche in Umbria.

E se, volendo giocare con le parole, possiamo dire che il trasporto su rotaia, tra ritardi e disservizi, sta tornando indietro in tutto il paese di un paio di secoli, sul fronte dell'accesso alla rete, invece, il nuovo anno in Umbria è iniziato segnando un bel salto in avanti. Il 2014 è cominciato all'insegna dell'entrata in vigore della nuova legge regionale “Norme in materia di infrastrutture per le telecomunicazioni” (n. 31 del 23 dicembre 2013), che ha sancito il riconoscimento dell'accesso ad internet quale diritto fondamentale. E così, dopo il primato conquistato con l'approvazione della legge per l'impiego delle tecnologie open source nella pubblica amministrazione, l'Umbria è la prima regione ad approvare una normativa specifica per governare e favorire l'innovazione tecnologica.

Il riconoscimento dell'importanza del potenziamento della banda larga e dell'estensione delle nuove tecnologie per la crescita economica o per il supporto alla formazione giovanile, non può che essere accolto positivamente, tanto più che, solo fino a pochi anni fa, si era ben lontani da una tale consapevolezza. In questo senso, la critica che ci si trovi di fronte ad una legge che si limita ad enunciare principi senza indicare azioni concrete, ci sembra ingenerosa.

Ci interessa semmai evidenziare che ora, a maggior ragione, gli amministratori non avranno più alibi per intervenire a sostegno dei punti critici individuati dalla stessa normativa, quali le difficoltà con le quali si trovano a fare i conti le emittenti televisive locali, la necessità di assicurare risorse alla scuola e all'università, le situazioni di impossibilità di accesso alla banda larga, che per quanto in diminuzione ancora permangono. Da questo punto di vista, un contributo potrà venire dall'introduzione delle linee guida alle quali dovranno attenersi Comuni ed enti locali per un corretto utilizzo del sottosuolo, in occasione degli interventi per la realizzazione delle infrastrutture, a partire da quelle relative alla fibra ottica.

A determinare tanti ritardi hanno giocato un ruolo non secondario la burocrazia e la mancanza di normative chiare e l'introduzione di un Catasto regionale delle reti e di una banca dati potrà dare un contributo fondamentale, oltre che ad offrire interessante materiale per lo studio e l'analisi di una svolta epocale, che forse non è ancora percepita appieno come tale.



Opera di Carlo Maria Mariani

## L'epifania (quasi) tutte le mostre si porta via

Enrico Sciamanna

**L**etargo invernale, stasi, attesa sono i termini usati, anche in maniera logora ma calzante, per descrivere la situazione culturale umbra, e non soltanto invero, durante il periodo che va dalla befana alla primavera. Si finisce di smontare i presepi che hanno imperversato straripando dalle chiese e gli spazi destinati all'arte restano per lo più orfani. Le ultime importanti mostre della regione sono terminate il 6 gennaio: Antonio Canova in Assisi, con i trascorsi di cui si è parlato e, verosimilmente, si continuerà a parlare e Carlo Maria Mariani, al CIAC di Foligno, 24 dipinti dell'ultima produzione, anch'essa conclusa con l'arrivo della befana. Perdura invece, in uno spazio di grande importanza, ma spesso negletto, la mostra dedicata a Venanzo Crocetti, maestro della scultura del '900, nel centenario della nascita e nel decennio della morte, nei locali dell'Osservatorio della Pro Civitate Christiana di Assisi, con cui ha avuto un lungo rapporto fecondo e che ospita un notevole numero di sue opere. Nell'esposizione, che terminerà il 30 giugno, oltre ai lavori già presenti in galleria e nella cappella del complesso, sculture, bozzetti preparatori come gli otto studi per la Porta dei Sacramenti di San Pietro in Vaticano, unitamente ad un considerevole numero di disegni, preludi di opere tridimensionali, ma già di per sé lavori completi.

Tutt'intorno la quiete con qualche sussulto rintracciabile qua e là. Perugia sta scaldando i motori per il rush finale nella prospettiva della consacrazione a Capitale europea della cultura e la macchina dell'arte è in garage: infatti a Palazzo della Penna l'esposizione *Perugia in Cammino - Storie che fanno la Storia*, 400 oggetti tra

foto, audio, video e tanto altro, appartenenti all'Archivio della memoria condivisa - il tentativo recondito di una mappa uno a uno della memoria, che Boccali definisce: “Romanzo del '900 perugino” - significa chiaramente che fino a Pasqua “il cuore pulsante” dell'arte nel capoluogo è in stand by.

Terni, che nelle intenzioni funge, insieme a tutta l'Umbria, a cominciare da Assisi, da supporto all'auspicato evento, improbabile, ma ovviamente non impossibile (e che aprirà scenari indeterminabili al momento, in quanto non pare che ci sia stato un vero e proprio progetto organico), allestisce al CAOS, fino al 28 febbraio *Viernes: un libro d'arte (sic) nel libro: tra sacro e profano*. La mostra raccoglie e racconta gli ultimi percorsi di Igor Borozan, un viaggio carico d'intensità, umano ed artistico, che illustra la varietà di ispirazione tra opere dalle grandi dimensioni o/e di straordinaria energia, nonché l'eclettismo del maestro.

È il caso di aggiungere quanto accade nella sede di Freemocco a Deruta, dove un gruppo di artisti e critici si adoperano per realizzare incontri e mostre quasi senza soluzione di continuità: una decina ne sono state allestite nella Freemocco house di Attilio Quintili negli ultimi mesi, tutte di notevole spessore ed è in corso, fino al 2 febbraio 2014, *Incontrinterra*, raccolta di autori che si esprimono tramite la terra appunto, a cura di Marinella Caputo.

Significativa, a Spello, la proroga fino al 9 marzo 2014, motivata dalla presentazione del catalogo, della mostra, allestita per il centenario della nascita, delle sculture di Emilio Greco, indimenticato maestro dai legami cospicui con la nostra regione, e in particolare cittadino onorario di Spello, che nel

1989 donò una collezione di 32 opere al Comune, in virtù di un rapporto di stima e amicizia tra l'artista e gli amministratori di allora.

L'altro polo umbro della memoria dell'artista è Orvieto, in cui il maestro siciliano ha realizzato le porte del duomo.

La mostra è divisa in due sezioni: nella *Collezione Emilio Greco* il tema dominante è quello a lui più caro, la donna, che si esprime con la sintesi caratteristica della sua arte, sia nel disegno, sia nella scultura: la franchezza della linea che mai confligge, anzi conversa, con un senso plastico purissimo, direi femminile. E *Omaggio di artisti contemporanei allo scultore* catanese, sempre nel piano superiore del palazzo comunale, che nei pochi mesi di durata ha visto la presenza di circa 2.000 visitatori: niente male tutto considerato.

Diciamo che anche questa parte della mostra ha una sua dignità, innanzitutto per il numero delle opere, 54, una per ciascun artista, quindi per i nomi presenti, di varie provenienze, e per il valore assoluto di alcune di esse, non tutte di scultura, ma anche, oltre a pitture convenzionali, fotografie e installazioni.

Gli artisti interpretano il loro ruolo in maniera variegata: alcuni si confrontano con il protagonista specularmente, proponendo lavori che dialogano con le forme e i contenuti suoi; altri lo omaggiano imitandolo o citandolo, non sempre con destrezza, altri ancora si accontentano di partecipare, quasi ignorandolo. Complessivamente però questo è una testimonianza, a mio giudizio, di opportunità, ovvero è uno stimolo utile, che determina una crescita, anche negli esempi meno validi.

**Primo Tenca**  
*Artigiano Orafo*

Via C. Caporali, 24 - 06123 Perugia - Tel. 075.5732015 - primo52@virgilio.it



**DECOHOTEL**

**Ristorante Centro Convegni**

Via del Pastificio, 8

06087 Ponte San Giovanni - Perugia

Tel. (075) 5990950 - 5990970

I cinema indipendenti alle prese  
col passaggio al digitale

# Chi ha ucciso la pellicola?

Rosario Russo



**L**a pellicola è andata in pensione. Da questo mese in tutta Europa, le nuove uscite saranno distribuite nei cinema solo in formato digitale, ma mentre in Gran Bretagna e in Germania si sono già adeguati 9 cinema su 10, in Italia siamo ancora indietro: solo il 50% dei cinema ha sostituito i vecchi proiettori con quelli digitali. Motivo? I costi per le nuove apparecchiature sono troppo elevati, soprattutto per le piccole sale: un proiettore digitale costa infatti tra i 50 e i 90 mila euro. L'amara conseguenza potrà essere l'accelerazione di un fenomeno che ha già trasformato le nostre città: il moltiplicarsi dei multiplex in periferia, la scomparsa dei cinema dai centri storici. A Perugia le piccole sale si salvano, per ora: il Sant'Angelo e il Melies, esercite dalla Cinegatti, passata recentemente al digitale, e lo Zenith, digitalizzato già dal 2012. Abbiamo sentito sul tema Riccardo Bizzarri dello Zenith.

**Dall'esperimento pionieristico di Star Wars (1979) il digitale si è imposto. Come mai?**

Si confrontano due sistemi tecnologici che rispondono a logiche differenti. L'analogico non fa altro che registrare un'immagine, nel digitale l'immagine si ottiene decifrando un codice numerico che può dare altri mille risultati. Astrazioni a parte, tutti hanno dovuto confrontarsi col passaggio dall'analogico al digitale.

**Lo dimostrano il quotidiano, gli smartphone, la tv, le macchine fotografiche...**

Certo, quindici anni fa nel campo della fotografia, il passaggio al digitale ha segnato una vera e propria frattura, ma mentre sul 2.0 tutti continuano a dire la loro, più raramente ci si concentra sulle ragioni economiche che hanno accelerato l'abbandono della pellicola nei ci-

nema.

**Per i gestori di una monosala, il passaggio al digitale significa un investimento, per altri fonte di guadagno?**

L'acquisto di un nuovo videoproiettore comporta ulteriore responsabilità e aumenta il rischio, ma questo è parte della professione; il dubbio è sul livello degli investimenti necessari. Considerando la velocità dei cambiamenti in atto, ho l'impressione che nell'arco di cinque anni il proiettore digitale che ho appena comprato diventerà obsoleto, al contrario del proiettore analogico, acquistato di seconda mano e durato quarant'anni. Molti saranno i guadagni per i produttori di queste tecnologie, gli stessi che nell'era dell'analogico lamentavano una continua crisi. E con qualche ragione: la pellicola ha bisogno di una speciale manutenzione e di procedure speciali di smaltimento. Per non parlare dei costi per girare un film e per il montaggio, che con il digitale sono state sostanzialmente ridotte: che sia un multiplex o un cinema come il mio, entrambi acquisteremo il prodotto finito. Noi siamo solo l'ultimo anello della catena e su di noi ricadono gli 80 mila euro spesi per ogni proiettore, incentivi statali e regionali a parte.

**Per impedire che lo switch off facesse chiudere migliaia di piccole sale cinematografiche, il decreto Sviluppo 2012 ha concesso il "Tax credit digitale", che comporta un credito d'imposta del 30% sull'acquisto di un videoproiettore. La Regione Umbria ha fornito risorse?**

L'Umbria, come la maggior parte delle regioni, ha offerto vari incentivi, che con sgravi fiscali o restituzione del credito, coprono sempre il 30%, al massimo il 40% del costo di un videoproiettore. È già qualcosa. Io sono critico sulle

modalità degli incentivi offerti dai distributori, ad esempio il Vpf (*Virtual print free*) che offre in sei anni un contributo pari al 75% dell'investimento sulla base di un accordo strutturato sui titoli di scuderia proiettati.

**Ad esempio?**

Se tengo in sala un film per una settimana, il suo distributore mi rimborserà 200 euro, per 2 settimane mi darà il doppio, e così via. Più che di un incentivo, si tratta di una forma di controllo sulla programmazione.

**Questo può incidere negativamente anche in rapporto ai multiplex?**

Certo, in questi ultimi anni, per ridurre il gap con i multiplex, i monosala proiettano due o tre film a settimana oppure due al giorno, così, per usufruire del Vpf molti cinema *d'essai* saranno costretti a interrompere la multiprogrammazione, o a ridurla in maniera consistente.

**Quali nuovi incentivi si potrebbero proporre?**

Qualcosa che invece di ridurre l'autonomia degli esercenti nella scelta dei titoli abbassi il costo del noleggio, che è sempre fissato dal distributore. Qualche anno fa, la percentuale sul noleggio richiesta dai distributori era più accettabile, ma poi è stata alzata per i costi di produzione, pellicole, manutenzione ecc. Se col digitale queste spese tornano ad abbassarsi perché non incidere sul noleggio e favorire davvero anche noi gestori di cinema?

**Il nuovo cinema digitale ha ucciso ufficialmente il "nuovo cinema paradiso"?**

Non si tratta di essere pro o contro il digitale, ma di capire come avviene questo cambio di marcia, e chi ci guadagna. Un passaggio che sicuramente non accade solo per ragioni tecniche, ma anche per motivi di opportunità economica e di profitto.

## Ancora incerto il destino del teatro Verdi a Terni Uno, nessuno e centomila

Matteo Aiani

**I**l titolo e la trama del romanzo pirandelliano ben si prestano a sintetizzare la vicenda del teatro Verdi di Terni. Con le dovute proporzioni - per carità - l'assoluta mutevolezza della condizione umana e la ricerca di sé raccontata da Pirandello, può essere traslata sulla condizione di un teatro cittadino che rischia di cadere in una vera e propria crisi di identità.

*Centomila*, infatti, sono le proposte avanzate, i dibattiti tenuti, le manifestazioni di protesta dei mesi scorsi da parte di associazioni e addetti ai lavori. *Centomila* sono anche i volti che si vorrebbero far incarnare a questo bistrattato teatro: polifunzionale o classico, 835 o 1000 posti, moderno o filologico, e poi ecosostenibile, cine-teatro, sempre aperto, contenitore di eventi, ecc. Addirittura il vecchio Prg recava la destinazione d'uso residenziale, per un errore tecnico, o forse, dicono i maligni, per favorire gli interessi di una multisala dislocata lontano dal centro tanto a cuore all'allora assessore alla cultura Sonia Berrettini. *Centomila* sono, infine, le voci e i contributi che l'assessore ai lavori pubblici Ricci ha più volte dichiarato di voler ascoltare e prendere in considerazione ma, di fatto e fino a oggi, possiamo affermare *verba volant*.

*Nessuno* è il numero di teatri, degni di tale nome, che una città di 115.000 abitanti avrà a propria disposizione nel 2014 e chissà per quanto tempo ancora, ma anche il numero dei pareri di cittadini, associazioni e addetti ai lavori sin qui ascoltati dal Comune, assessore Ricci in testa, circa il progetto da portare a compimento. *Nessuno* è anche il numero dei consiglieri - incredibile ma vero - che, nella commissione del 13 gennaio, ha ammesso di aver visionato il progetto definitivo. E ora, tornati da Marte, i consiglieri comunali corrono e si interrogano sulle soluzioni da adottare, ma il conto alla rovescia è iniziato, perché il 31 gennaio scade il termine per approvare la delibera sul primo stralcio dei lavori di consolidamento, pena la decadenza del finanziamento di 1,5 milioni di euro della Regione.

*Uno*, infine, è l'assessore Ricci, che tira dritto per la propria strada. Così come *uno* - e soltanto *uno* - è il progetto contemplato dalla ristretta cerchia che, sino ad ora, ha avuto il privilegio di potersi occupare concretamente della vicenda. Si tratta di una concezione certamente sui generis, una sorta di teatro-contenitore di eventi, in grado di ospitare una vasta gamma di spettacoli, che ha già stimolato gli appetiti di alcuni privati. La penuria di risorse, magari qualche interesse particolare da coltivare, uniti alla risolutezza mostrata da Palazzo Spada, lasciano ipotizzare che nella definizione del progetto abbiano già avuto voce in capitolo quei finanziatori privati cui si riferisce Ricci, i quali - azzardiamo - dovrebbero avere un'idea di teatro che mal si sposa con quella di bene comune da ascrivere a luogo della cultura fruibile dalla cittadinanza, anche e soprattutto in proiezione futura.

Per distaccarci dalla vicenda pirandelliana, non vorremmo che al Verdi toccasse il medesimo epilogo di Vitangelo Moscarda - essere preso per pazzo - e, traslando ancora, ritrovare un teatro ferito, snaturato, costretto a vedere modellato su di sé, nella Terni contemporanea, un ruolo che non gli appartiene e non gli compete.

# Odore di pecora

Salvatore Lo Leggio

L'annuncio del papa cattolico, domenica 12, della nomina di nuovi cardinali (16 elettori in Conclave più 3 emeriti) conteneva un regalo per gli umbri: nell'elenco, tra i pochi italiani (4 in tutto), figura Gualtiero Bassetti, arcivescovo di Perugia. Il gerarca, faentino di nascita, fiorentino di formazione, è vicepresidente della Conferenza Episcopale Italiana e pertanto la scelta non può dirsi sorprendente; ma - in tanti lo hanno fatto notare, Bassetti incluso - non è accaduto spesso che un vescovo perugino fosse nominato cardinale. L'ultima volta lo fu nel 1853, Vincenzo Gioachino Pecci, di una famiglia di cardinali: era in carica a Perugia durante la repressione del 20 giugno 1859, ma non vi è prova che vi abbia avuto parte. Tacque, tuttavia, e il silenzio incoraggiò, dopo la strage operata dalle truppe del papa sui popolani della città, una dura reazione clericale. Nel 1878, ascese col nome di Leone XIII al soglio di Pietro, che occupò fino agli inizi del Novecento, ricordato, oltre che per l'esorcismo breve (una sorta di rito "fai da te" per cacciare i diavoli nei casi meno gravi), per la *Rerum Novarum*. La cosiddetta "enciclica sociale" è in realtà un testo ferocemente antisocialista; non sarebbe male rileggerla, nella oltranzistica difesa della proprietà privata e nelle accuse capziose dirette ai socialisti d'ogni tipo, invece di limitarsi a citarla come segnale d'attenzione alla questione operaia. Bassetti ha dichiarato di volere imitare Pecci, perché "era un grande pastore" e perché i "principi li ha maturati qui, a Perugia, fra la gente... Lui chiedeva: va a scuola il tuo figliolo, quante ore lavorate? Come sono i rapporti col padrone? Lo stesso faceva con gli operai... lui si rendeva conto".

Le reazioni umbre alla nomina di Bassetti, che otterrà formalmente la porpora nel Concistoro del 22 febbraio, sono state entusiastiche. Tutti contenti: politici, giornalisti, rettori delle università, frati; *La porpora a Bassetti esalta l'Umbria francescana* - così scrive "La Voce". Qualcuno, tentando un forzato collegamento con l'operazione "capitale della cultura", ha immaginato



che fosse anche un premio a Perugia e all'Umbria. Bassetti ha detto che sì, è "un segno d'affetto per questa piccola regione", ma per il fatto che "ha dato tanto alla Chiesa coi suoi santi". Ha masticato amaro Paglia, l'ex vescovo di Terni, il wojtiliano doc che si considerava porporato *in pectore* ai tempi del papa polacco. I suoi fans avevano salutato la presidenza del Pontificio consiglio della famiglia ("di solito è un cardinale" - dicevano), ma a bloccare ogni residua velleità è arrivata la disastrosa eredità lasciata nella diocesi che reggeva.

Quanto a noi la prima reazione sulla nomina riguarda le indecenti genuflessioni di fior di laici e democratici verso una istituzione che si fa chiamare *Chiesa*, cioè "assemblea", retta da una casta sacerdotale che si riproduce, sceglie i suoi capi per cooptazione e delega la loro nomina a un autocrate, proclamato infallibile sul piano dogmatico, le cui scelte di governo sono indiscutibili.

La seconda è una serie di domande: chi è Bassetti? Cosa pensa? Che cosa ci dice la sua nomina sugli orientamenti del papato? La biografia ufficiale del prelado dà qualche risposta: ha diretto

a lungo il Seminario di Firenze, è stato vescovo a Piombino, Arezzo e infine a Perugia. Tra gli incarichi pontifici spicca quello di delegato ai seminari d'Italia. Insomma le sue specialità sono il governo locale, esercitato con una certa sensibilità sociale, e la formazione dei quadri, *pardon* dei preti. A differenza del Paglia, Bassetti è sobrio nell'apparire e nello scrivere. L'immagine che vuole trasmettere nelle omelie e nelle pastorali è di prossimità e di attenzione, più in linea con il papa attuale che con i precedenti: lontano dal dottrinarismo di Ratzinger, lo è altrettanto da Wojtila, immagine di una Chiesa trionfante.

Il nuovo papa è mediatico come Giovanni Paolo, ma fornisce una immagine dimessa della gerarchia e del clero: non si identificano del tutto con il potere economico e politico, non ostentano superiorità e privilegi, ma spiritualità e umiltà, si occupano dei problemi vitali della gente comune con uno sguardo vigile anche sugli più deprivati.

Non so se scritto da Bassetti ma certamente ispirato e approvato, il *Direttorio per la vita dei presbiteri*, cioè dei preti alla "crisi del ministero sacerdotale" reagisce con due parole d'ordine: "essere pastori con l'odore delle pecore" e "vale l'unzione, non la funzione". Non è difficile riconoscere, perfino nella terminologia, il richiamo alla stagione post-tridentina, evidente peraltro in tutto l'agire del papa gesuita: essa non fu solo "Controriforma", ma anche "Riforma cattolica" ed in primis riforma del clero che non deve ostentare altra potenza, se non quella che viene dall'unzione. In una società che torna a chiudersi in stratificazioni oligarchiche la casta sacerdotale cattolica pretende più peso dentro il potere nazionale e mondiale, perché depositaria di valori etici, garante di solidarietà, vicina agli "scarti". Bassetti è in linea: sta continuando la sua visita pastorale in tutta la diocesi per odorare di pecora. Domenica 19 ha incontrato in cattedrale i rappresentanti dei migranti e ha promesso una visita ai carcerati, appena nominato cardinale.

## libri

*Regionalismo e federalismo tra passato, presente e futuro*. Atti del convegno, Perugia 25-26 novembre 2011, Materiali, Isuc-Editoriale Umbra, Perugia-Foligno 2013.

Il titolo dice già tutto. In relazione al quarantesimo dell'istituzione della Regione e in coda alle celebrazioni del 150° dell'Unità d'Italia si tenne il convegno in questione, il cui scopo era rivisitare la vitalità del processo che aveva portato all'autonomia regionale e che apriva un'implicita polemica contro le forme deviate di federalismo indotte dalla Lega Nord nel dibattito politico. In tal senso la riscoperta delle radici di un federalismo "democratico" costituisce uno dei fili rossi lungo il quale di svolge l'insieme degli interventi. Quello che stupisce è come si

logorino i temi di dibattito politico ed istituzionale. Oggi la polemica tra federalismo deviato e regionalismo solidale sembra essere sostanzialmente esaurita, come esaurito è il contrasto al centralismo statale. La stagione del decentramento con i suoi lati positivi e le indubbe criticità appare essersi esaurita sotto l'onda di inefficienze e scandali che attraversano, dove più dove meno, l'insieme delle regioni italiane. Si assiste insomma ad un "processo di ricentralizzazione messo in atto dal governo Monti - dal decreto 174 allo stesso disegno di legge costituzionale di modifica dell'articolo 117...". E' questa la cifra della fase attuale che le ultime avvisaglie, sul piano delle riforme istituzionali,

sembrano accentuare. E' appunto questo processo di ricentralizzazione che rappresenta il sintomo di una malattia che riguarda l'insieme dell'apparato istituzionale italiano. La macchina dello Stato, i livelli e i meccanismi decisionali non funzionano e non ce la si può cavare, come fa nella sua prefazione Luca Castelli, affermando che "non è il regionalismo ad essere fallito, ma i suoi eccessi, le sue distorsioni, in altri termini, la sua fuorviante realizzazione".

La questione è più complessa e il dibattito deve necessariamente andare più in profondità.

Tommaso Rossi, *Tracce di memoria. Guida ai luoghi della Resistenza e*

*degli eccidi nazifascisti in Umbria*, voll. 2, Isuc-Editoriale umbra, Perugia-Foligno 2013.

Quasi quarant'anni fa l'Anpi di Terni pubblicò un volume in fotocopia intitolato *La Resistenza in pietra*. Si raccoglievano immagini di lapidi, cippi, ecc. dedicati ad episodi bellici, a rappresaglie e stragi avvenute nei mesi compresi tra l'8 settembre del 1943 e il giugno-luglio 1944. Era un tentativo non banale di conservare una memoria che, già a trenta anni dagli avvenimenti, tendeva a sbiadirsi. Tommaso Rossi riprende questa ispirazione e la estende a tutti i territori dell'Umbria con un progetto di fondo che esplicita nella sua intro-

duzione dove scrive: "Ciò che si propone non è un testo canonico sulla storia della Resistenza in Umbria, né sulle azioni perpetrate dai nazifascisti [...] Bensì un lavoro che, dando necessario spazio alle ricostruzioni storiche, cerca di analizzare e dare conto della memoria di quegli eventi, di come è stata concepita, realizzata nei suoi aspetti materiali legati alla monumentalizzazione e di come, al giorno d'oggi, viene conservata ed eventualmente valorizzata". I due volumi sono organizzati per aree, per fenomeni e cronologie ed ogni sezione è introdotta da quadri storici. Ricco è il corredo di immagini e di testimonianze materiali che delineano un possibile museo diffuso della Resistenza e realizzabili itinerari della lotta di liberazione e della guerra. In tal senso si tratta di un lavoro per molti aspetti unico che rappresenta una prima sintesi tra storia e memoria di un periodo cruciale della storia nazionale e regionale.

**Sottoscrivete per micropolis**  
**C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1**  
**Coordinate IBAN IT9700100503001000000013112**

**Editore:** Centro di Documentazione e Ricerca  
 Via Raffaello, 9/A - Perugia  
 Tel. 075.5730934

**Tipografia:** Litosud Srl  
 Via Carlo Pesenti 130 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia  
 del 13/11/96 N.38/96

**Direttore responsabile:** Stefano De Cenzo  
**Impaginazione:** Giuseppe Rossi

**Redazione:** Alfreda Billi, Franco Calistri,  
 Alessandra Caraffa, Renato Covino, Osvaldo  
 Fressoia, Salvatore Lo Leggio, Paolo Lupattelli,  
 Francesco Mandarini, Enrico Mantovani,  
 Roberto Monicchia, Saverio Monno, Maurizio

Mori, Francesco Morrone, Enrico Sciamanna,  
 Marco Venanzi, Marco Vulcano.

Chiuso in redazione il 23/01/2014